

CONGETTURA
CHE UNA
LETTERA
CREDUTA
DI BALDESSAR CASTIGLIONE
S I A
DI RAFFAELLO D'URBINO

FIRENZE PER IL BRAZZINI
1799.



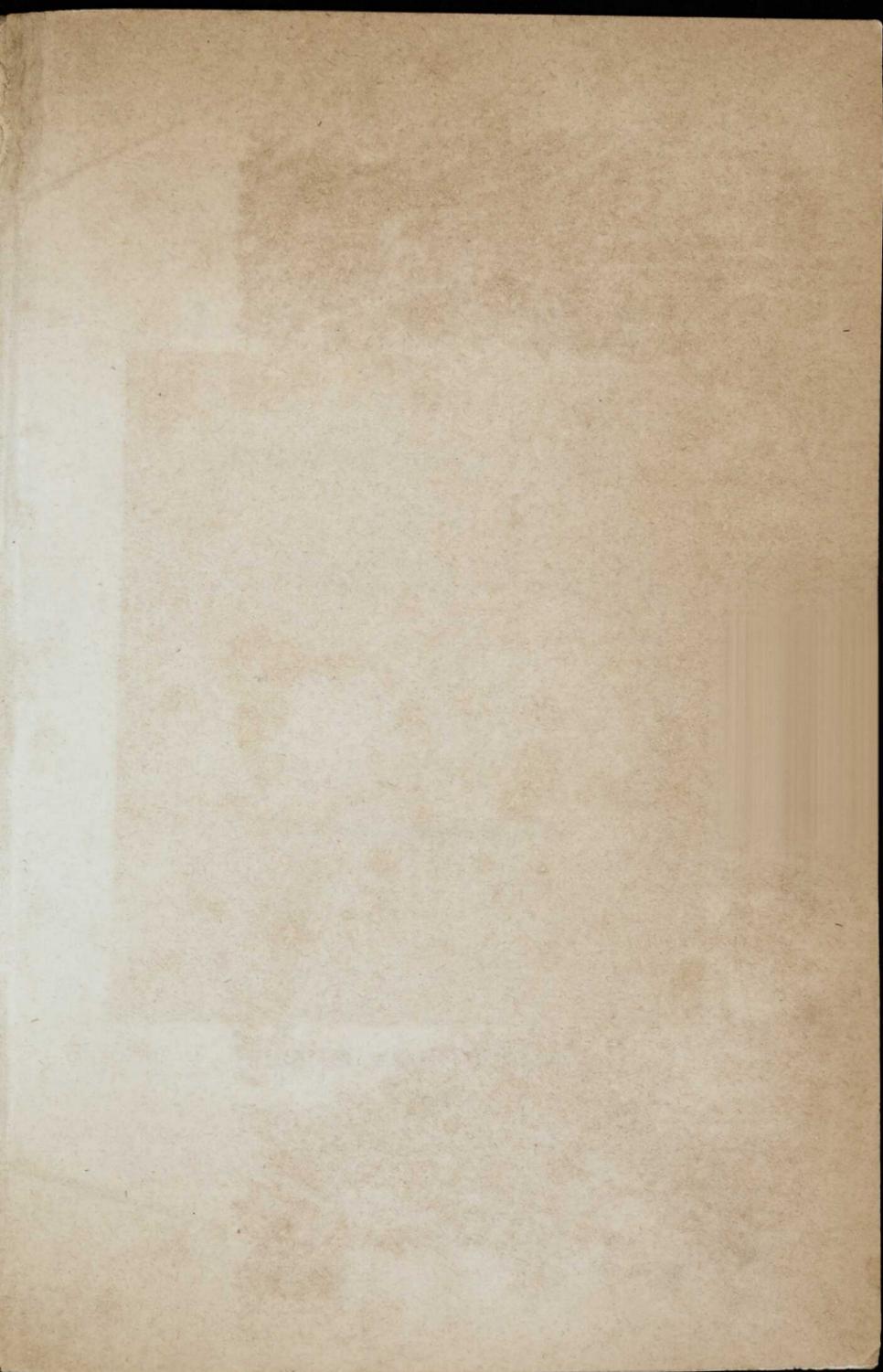
M 4266

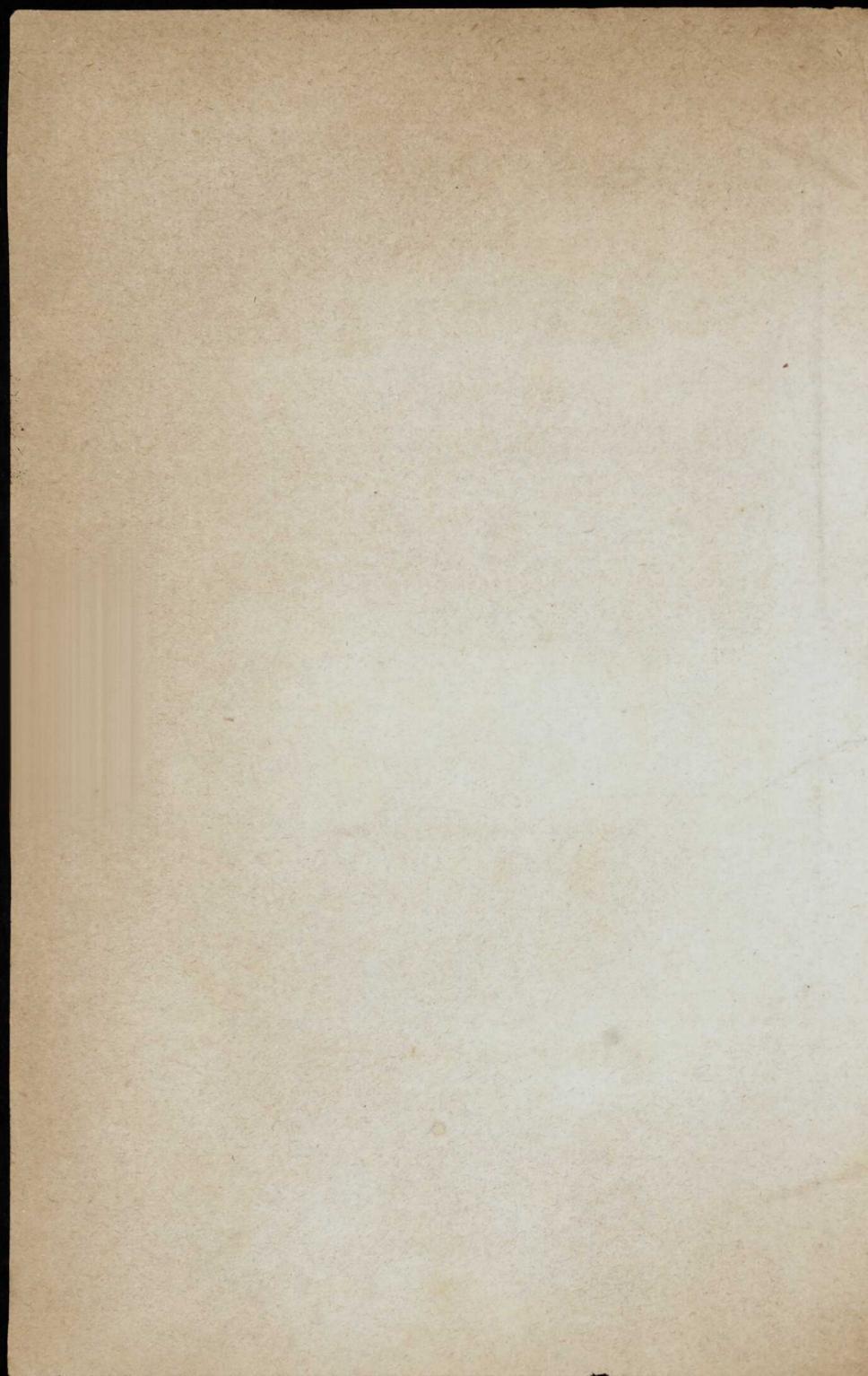


Ca-RAF 141-3990



X





CONGETTURA
CHE UNA
LETTERA
CREDUTA
DI BALDESSAR CASTIGLIONE
S I A
DI RAFFAELLO D'URBINO

FIRENZE PER IL BRAZZINI
1799.

Raro



([Verf.:] Daniele Francesco)

AL NOBILE UOMO
ANGIOLO
PANNOCCHIESCHI DE' CONTI
D' EL CI
PATRIZIO SANESE
CAVALIERE
DEL SACRO MILITARE ORDINE
GEROSOLIMITANO

TRa le collezioni tipografiche di
Quattrocentisti così primeggia , ma-
gnifico Sig. Cavaliere , quella sua del-

le **EDITIONES PRINCIPES**, come il Genio di Raffaello da Urbino è **PRINCEPS** tra l'Edizioni che il Quattrocento fece di sommi Genj. Potendo Ella a questi giorni in Vienna mettersi intorno a cotesti suoi tesori e studj di Classici, quanto solleva fare quì in Firenze; vorrà pur anche tuttavia volger l'occhio a questo volumetto, pel naturale amore ch'Ella porta ad ogni cosa e memoria Raffaellesca, e per quella sua benignità e cortesia che da molti anni mi fa suo. Se questa sarà una distrazione invidiata da quelli, che sogliono godere della di Lei conversazione, respireranno però alcun

poco le Ombre di Giuvenale e di
Lucano, godendo di una distrazio-
ne del loro Rivale. Il letteratissimo
Sig. Cavaliere BALDELLI, col qua-
le s'era ragionato di Lei pochissi-
mo avanti ch' Egli fosse eletto Du-
umviro dell' Ambasceria Cortone-
se, partì per costà improvvisamen-
te, appunto secondo lo stile delle ve-
re acclamazioni a' veri Sovrani, QUÆ
FINGENDI TEMPUS NON HABENT, al
dire del Panegirico di Trajano. Or
Ella mi permetterà ch'io quì suppli-
sca a que' divoti uffizj, i quali non
fui a tempo di esercitare verso del
lodato Signore, suo degno Amico,
~~ed~~ i quali avrei pregato Lui stes-

VI

so di voler ricevere verso di Lei;
tenendomi raccomandato nella Loro
grazia. Ho l'onore di professarmi
col più profondo rispetto

Di V. E.

Firenze li 18. Luglio 1799.

Umiliss. Dev. Oblig. Servitore
Daniele Francesconi

7

DISCORSO
LETTO ALLA
R. ACCADEMIA
FIORENTINA

IL GIOVEDÌ 4. LUGLIO 1799.

FRa i vari casi, i quali occorrere sogliono, di andare questionando chi della tale scrittura o della tal altra ne sia stato l'Autore, ben si sà che alle volte egli è appunto il solo nome che tutto importa; ma altre volte a taluni sembrerà forse, che bastando il gustare del componimento, colla sicura notizia della sua età, del resto non portasse il pregio, che si spendessero tempo e fatica in una questione quasi di nome; sebben essa veramente sia sempre di fatto

nella Bibliografia. Di questa a' soli più diligenti amatori il poter servire non sarebbe mai senza un compiacimento ancora di tutti gli altri nel gentilissimo Uditorio di un' Accademia, dove d' una in altra Sessione vanno venendo in giro Argomenti di tutti i gusti. Ma ad uno straniero, il quale ardisca di ricevere l' onorevole invito di occupare una di tali Sessioni ragguardevolissime, male si converrebbe di portare in campo una materia di tal indole, che non dovesse riuscire aggradevole fuorchè per avventura a qualcheduno. Non so pertanto s' io qui deva semplicemente annunziare in astratto, che il mio assunto è di dubitare, che una certa Lettera scritta nel Cinquecento, in volgare, non sia di colui, del quale si tiene, di Baldessare Castiglione, il quale però anche forse dettolla, e solamente non forse in persona propria, ma in quella di Raffaello da Urbino. Non sarà importuna anticipazione, e fuor del dovere il sog-

giungere, che nella indicata Lettera, anzi Dissertazione epistolare, in parte scientifica ed erudita, ed in parte eloquente ed ornata, leggonsi de' fatti curiosissimi e grandissimi, proprj dell'Autore di essa, qual egli siasi: onde la questione del nome è per se degna dell'attenzione di tanti, quanti sono quelli (e chi or quivi potrebbe mai non esser del numero?) che amano di conoscere senza equivoci e confusioni un tanto articolo delle vere vite sì dell'uno che dell'altro di cotesti due sommi Genj, Raffaello e Castiglione, e della Storia delle Arti da loro professate; mentre anche lo Scritto medesimo, col solo cambiarsegli il nome dell'Autore, diverrebbe come un altro Scritto, cioè degno di una diversa considerazione appresso gli studiosi, ed i Critici. Spero dunque, che gli ornatissimi Uditori saranno tanto occupati dalla proposta congettura, che non potranno punto badare allo stile del congetturatore.

L'orditura delle prove della Congettura, che ho enunziata, consisterà in osservare ed in riflettere, come i principali fatti dell' Autore della Lettera rassomigliano pienamente a quelli che altrove sicuramente si leggono di Raffaello; e che sono fatti tali, che in parte non si può supporre di consimili a un tratto in due Uomini, e in parte non sono fatti conciliabili colla Vita del Castiglione.

Al contrario, mancando alla lettera (almeno qual ella è alle stampe) la sottoscrizione del nome, sembra che nessun altro argomento abbiassi avuto di doverla tenere come reale e personale del Conte Baldessare, fuorchè la vista de' suoi caratteri e la conformità del suo stile, e l'averla ritrovata dopo la di lui morte in mezzo alla moltitudine delle Carte sue. Ma egli è pure notissimo che Raffaello soleva singolarmente conferire con

Baldessare, e che specialmente negli ultimi anni la loro corrispondenza era giunta a segno tale, che il Mantovano essendo arrivato a Roma tre mesi dopo la morte dell' Urbinate, nello scrivere alla Marchesa sua Madre, con tutti i segni di nessun' affettazione in una lettera privatissima e di domestici affari, in fine le partecipa il suo stato in questi teneri modi: *Io sono sano, ma non mi pare essere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello; che Dio abbia quell' Anima benedetta* (1). Non parrà dunque incredibile, che una cosa di un Amico si trovasse nelle mani dell' altro: e qualora venga reso probabile, che così fosse in fatti, si potrà imaginare che Raffaello, assai più dotto ed ingegnoso che felice Scrittore, trovandosi nell' impegno di comporre una scrittura da essere presentata ad un Leone Decimo, e probabilmente destinata ancora alla luce delle Stampe (onde soddisfare alla pub-

blica ed universale curiosità ed aspettazione, se immaturamente non foss' Egli stato rapito nel bel mezzo di quell' impresa, la qual' era d' illustrare le ruine e le reliquie dell' Antica Roma) abbia voluto gentilmente prevalersi dell' Amico Castiglione, Scrittore di professione, il quale gli rifacesse il suo scritto, con libertà ancora di amplificarlo ed ornarlo alla di Lui foggia. O chi vuole, potrà anche immaginare (almeno per la nostra questione egli è indifferente) che viceversa il Castiglione, avendo l' avventurosa opportunità di gustare secretamente, e prima d' ogni altro, di somigliante preziosissima produzione di quel divino Genio delle Belle Arti, abbia amato di tenercela trascritta di proprio pugno. O nell' una o nell' altra ipotesi, la dispersione generalmente accaduta delle Carte domestiche di Raffaello dopo la sua morte, la interruzione dell' indicata impresa, ed in fine l' essere ami-

cissimo del Castiglione anche lo stesso Erede di Raffaello, Giulio Romano, queste circostanze poteano fare che la Lettera non si trovasse se non che o restata sempre, o ritornata negli scrigni di Baldessare. Non si sa ch'egli ne facesse mai alcun uso.

Continueremo quivi a rimuovere i pregiudizj contrarj a' positivi argomenti della nostra Congettura, ed a levare a questa l'aspetto d'incredibilità, o d'inverisimiglianza, giustificando insieme l'errore e l'equivoco sinora corso tra gli eruditi. E prima egli è ben da avvertirsi come la Lettera, della quale si tratta, non si vide stampata se non che in questo secolo, la prima volta nel 1733., e che se per l'addietro era stata citata manoscritta, ciò fu cinquanta e più anni dopo la morte del Castiglione da persone, le quali (il Marliani e Beffa Negrini) non aveano altra mira che di tessere panegirici al Conte e ad altri della sua illustre prosapia, nel comodo

del domestico Archivio, senza per altro mostrare di aver usata la diligenza d'internarsi molto nell'esame, e confronto de' fogli (2). Potrebbe pertanto anche darsi che in codesto Manoscritto, chi potesse averlo sotto gli occhi, vi si rilevasse un qualche vestigio di due penne. L'eruditissimo Abate Serassi (3) congetturò, che l'Esemplare sia passato a stare nella Reale Biblioteca di Turino, perchè il Marchese Scipione Maffei in una relazione de' Manoscritti della stessa Biblioteca avea compreso un certo Volume di Lettere del Castiglione; onde il Serassi tacitamente suppone, che la prima edizione della Lettera si facesse sopra una copia dell'originale Turinese. Ciò potrebbe anche essere. Per altro il ragguaglio del Maffei porta che quello era un volume di Lettere di negozj politici; ma questa è lettera, benchè diretta al Papa, tutta di bella letteratura. Di più; il Relatore non dice di avere trascritto una sillaba del volume stesso, bensì di

aver dovuto visitare in fretta tutte le più insigni e preziose rarità della stessa Reale Biblioteca. E per ultimo i celebri Editori Fratelli Volpi si esprimono in modo da lasciar credere, che l'esemplare Maffeiano fosse l'unico che si sapesse esistere al mondo (4). Cosa ne sia stato dopo la stampa, non ho potuto a questi dì risaperlo da Padova o da Verona, stante la interruzione del corso delle Poste: il quale pure felicemente essendo per riaprirsi nel Sabato di posdomani, tutti abbiamo per ora da partecipare e da chiedere agli Amici di quelle beate Regioni della mia Patria, altre cose più care e più interessanti delle peripezie di questo manoscritto. Ma sarò forse a tempo di riceverne ancora qualche notizia da stampare quivi *ad calcem* (5). Frattanto è cosa degna d'esser notata, che nel Catalogo, in due Volumi in foglio, de' Manoscritti della Reale Biblioteca di Turino, posteriore al Maffei, non leggesi registra-

ta quella Raccolta di Lettere del Castiglione: sebbene fosse cosa stata invidiatissima per l'avara custodia che se ne faceva. (6)

Ma un'altra sempre famosa Biblioteca, la Vaticana, è citata, come serbatrice della Lettera, da quello Scrittore, che a Londra del 1728., e con altre edizioni in seguito, diede il *Cortegiano* del Castiglione colla traduzione Inglese. Cotesto esemplare Vaticano sarebbe mai quello stesso che si è sinora indicato? Il Negrini pare sempre che parli di Carte al suo tempo, nel 1616., esistenti in Mantova; così anche l'antecedente Marliani. Oppure sarebbe egli forse, che nella Vaticana se ne trovasse un altro esemplare, nel quale si leggesse anche la sottoscrizione del nome del Castiglione al piede della Lettera? Non ho mancato di farne richiesta ad uno de' gentilissimi Bibliotecarj Vaticani, il quale mi assicurò ch'Egli altre volte per un amico di Mantova avea posto in vano tutto lo studio in ricercare cotesta Lette-

ra non solamente nella Vaticana, ma anche nell' Archivio de' Manoscritti in Castel Sant' Angelo. Già intorno all' indicato Autor Inglese ben notarono gli Editori Cominiani, ch' egli di cognome Castiglione, e vantantesi di essere della stessa Famiglia del Conte Baldessare senza mai scuoprirsi, ne descrisse la Vita su i vestigj di quella del Marliani, non apportando alcuna rara notizia. Ora il Marliani avea citata soltanto la Lettera, e non anche espressamente la Biblioteca, dov' essa trovavasi. Trattandosi di scrittura diretta al Papa, l' Inglese si sarebbe Egli immaginato che fosse nella Vaticana? Certamente egli non diffondesi in parole di sorte su questo particolare.

Bensì forse potrebbe comunemente esser preso per un nuovo e positivo documento, che la Lettera fosse del Castiglione, ciò che scrive ora di freschissimo il grande Biografo Monsignore Angelo Fabroni nella Vita di Leone Decimo,

mentr'Egli in quel luogo, dove ragiona del
 pregio, in cui quel Sommo Pontefice tene-
 va il Castiglione, conchiude la sua lati-
 nissima narrazione con questa specie di a-
 neddoto „ Solebat ipse (Pontifex) dice-
 „ re nunquam se cum Castilionio congres-
 „ sum esse, quin ab eo multa didicisset,
 „ nec unquam ejus scripta legisse, quin e-
 „ jus elegantiam et eruditionem admira-
 „ tus esset. *Gratissimum vero illi fuit*
 „ *donum Epistolae*, non modo elegantis
 „ sed etiam eloquentis, qua pluribus dis-
 „ seruit de veteribus Urbis Reginae Monu-
 „ mentis, de Architecturae vicissitudini-
 „ bus, de nobilioribus Aedificiis conservan-
 „ dis, restituendis, commensurandis „ (7).
 Quì l'Autore manda ad una Nota, nella
 quale il mio interesse era di vedere qual-
 che documento del fatto di quelle paro-
 le *gratissimum vero illi fuit donum E-*
pistolae: ma non altro vi si fa che cita-
 re l'Edizione Cominiana di detta Lette-
 ra. Non dubitando ch'essa fosse stata pre-

sentata al Papa dal Castiglione secondo la credenza universale, Monsignor Fabroni era sicuro che nessuno volesse mai uscire a chiedergli conto di questa sua asserzione, che Leone avesse gradito un dono sempre naturalmente gradevolissimo. Ma potrebbe anche darsi una qualche memoria di ciò, senza essere in opposizione colla mia congettura; giacchè, morto essendo Raffaello senza compir l'opera divisata nella Lettera, e questa trovandosi in mano del Castiglione, era naturale il comunicarla tuttavia al Papa: e così anzi diveniva questo propriamente un regalo „ *Donum epistolae*.

In somma fin che non esca alla luce una qualche nuova ed irrefragabile prova, che il Castiglione in quella Lettera parlasse in persona sua propria, andremo, come proposi, provando il contrario, principalmente per mezzo della comparazione de' fatti della Lettera anonima colle memorie espresse de' fatti di Raffaello.

Il primo fatto sia la precisa descrizione di un'opera da eseguirsi dall'Autore della Lettera, in questi termini:

„ Che io (dic' egli) ponga in disegno
 „ Roma antica... con gli Edificj, che di
 „ se dimostrano tali reliquie, che per
 „ vero argomento si possono infallibil-
 „ mente ridurre nel termine proprio co-
 „ me stavano, facendo quelli membri,
 „ che sono in tutto ruinati nè si veggio-
 „ no punto, corrispondenti a quelli che
 „ restano in piedi e si veggono E
 „ perchè potrebbe parere che difficil fos-
 „ se il conoscere gli edificj antichi dalli
 „ moderni, o li più antichi dalli meno,
 „ non pretermetterò ancor (*nel Disegno
 „ di Roma*) le vie antiche essendo
 „ io stato assai studioso di queste anti-
 „ quità, e avendo posto non picciola cu-
 „ ra di cercarle minutamente e misurar-
 „ le con diligenza, e leggendo i buoni
 „ Autori confrontare l'opere con le scrit-
 „ ture „.

Ora osservisi se cotesto assunto non sembri precisamente ed in tutto simile a quello, che di Raffaello da Urbino è raccontato da varj Autori, in gran parte già noti, e prima da Celio Calcagnini così :

„ Ipsam plane Urbem in antiquam fa-
 „ ciam et amplitudinem ac symmetriam,
 „ instauratam magna parte (*Raphael*)
 „ ostendit ; . . . reque ad scriptorum ve-
 „ terum descriptionem ac rationem re-
 „ vocata, ita Leonem Pontificem, ita
 „ omnes Quirites in admirationem ere-
 „ xit, ut quasi cœlitus demissum Nu-
 „ men, ad aeternam Urbem in pristinam
 „ majestatem reparandam, omnes homi-
 „ nes suspiciant. (8)

E Paolo Giovio nella vita dello stesso Raffaello :

„ Periit in ipso ætatis flore quum an-
 „ tiquae Urbis aedificiorum vestigia Ar-
 „ chitecturae studio metiretur . . . ut in-
 „ tegram Urbem Architectorum oculis
 „ considerandam proponeret „ (9).

E l' Autore anonimo della Vita dell' Urbinate pubblicata dal Comolli.
 „ Raffaello disegnò per suggerimen-
 „ to di Andrea Fulvio i Quartieri di
 „ Roma „ (10).

Ed in fine lo stesso Andrea Fulvio (siccome ora occasionalmente mi è venuto fatto di riscontrare nella prefazione alle sue poetiche *Antiquitates Urbis* , stampate cinque anni dopo la morte di Raffaello) „ Ruinas Urbis....
 „ ab interitu vindicare ac litterarum monumentis resarcire operam dedi, quae
 „ jacerent in tenebris nisi litterarum lumen accederet: priscaque loca per regiones explorans observavi, *quas Raphael Urbinas* (quem honoris causa nomen) paucis ante diebus quam e vita decederet (me indicante) penicillo finxerat; tametsi nullum ingenium ad attollendam urbem satis est, nec ejus faciem qualis ante fuerit exprimendam „ (11).

Passiamo in secondo luogo a sentire il modo particolare, che l'Autore anonimo della nostra Lettera, ossia del Conto reso al Papa, teneva nel levare geometricamente la pianta di Roma antica:

„ Resta, che io dica il modo che ho
 „ tenuto in misurarli e disegnarli (*gli*
 „ *Edifizj*), acciocchè Vostra Santità sap-
 „ pia s'io averò operato l'uno e l'altro
 „ senza errore, e perchè conosca che
 „ nella Descrizione, che seguirà, non
 „ mi sono governato a caso e per sola
 „ pratica, ma con vera ragione. E per
 „ non aver io infin'a mò veduto scrit-
 „ to nè inteso, che sia appresso d'alcu-
 „ no antico il modo di misurare con la
 „ Bussola della Calamita, il qual modo
 „ soglio usare io, stimo che sia inven-
 „ zione de' moderni, e però dirò minu-
 „ tamente come si abbia da adoperare
 „ prima che si passi ad altro. Farassi
 „ adunque un Istrumento tondo e pia-
 „ no come un Astrolabio, il diametro

„ del quale sarà due palmi , o più o me-
 „ no , come piace a chi vuole adoperarlo ,
 „ e la circonferenza di questo Istrumen-
 „ to si partirà in otto parti giuste , ed a
 „ ciascuna di quelle parti si porrà il no-
 „ me d' uno degli otto Venti . . . Tra-
 „ montana . . . Greco . . . Levante . . .
 „ Scirocco . . . Ostro . . . Lebecchio . . . e
 „ Maestro . „ Prosegue l' Autore della
 Lettera ad esporre il suo Bussolo per un
 altro tratto di ragionamento sei volte più
 lungo di questo articolo , che basterà
 aver citato . Ascoltiamo ora adunque ciò
 che allo stesso proposito è raccontato di
 Raffaello d' Urbino nel di lui sovracitato
 elogio latino scritto dal Vescovo di No-
 cera :

„ Novo quodam ac mirabili inven-
 „ to , ut integram urbem Architectorum
 „ oculis considerandam proponeret , id
 „ . . . facile consequebatur descriptis ,
 „ in plano pedali , situ ventorumque li-
 „ neis , ad quarum normam , sicuti Nau-

„ tæ ex pictæ membranæ Magnetisque
 „ usu , Maris ac Littorum spatia depre-
 „ hendunt , ita ipse laterum angulorum-
 „ que naturam ex fundamentis certissi-
 „ ma ratione colligebat. (12)

Ora, che che ne pajà della felicità di questa indicazione (invero assai più latina che mattematica ed istruttiva) certamente essa è chiara abbastanza per non lasciar luogo di dubitare di ciò che unicamente fa al mio proposito, ed è, che tanto nell' Autore anonimo della nostra Lettera, quanto nel Raffaello lodato dal Giovio, si vede similmente da tutte due le parti l' impresa di levare per Leone Decimo la Pianta di Roma, e di levarla con un nuovamente introdotto e celebrato Istrumento Magnetico .

Progredendo nel divisato confronto venga ora in campo un terzo fatto più dilettevole . Il Castiglione dunque in morte di Raffaello compose quell' Epigram-

ma latino, ch' è notissimo, ma che qui dovrà essere recitato come affatto nuovo, e vendicato dalle ingiurie fattegli, con intenzione di onorarlo, da' suoi per altro rispettabilissimi e benemeriti Commentatori. Di questi non tanto è meraviglia, che non conoscessero come il soggetto dell' Epigramma era il lavoro della Pianta di Roma, quanto che egli non sapessero, ciò nonostante, trovar gustabile e degno del Castiglione un simile componimento, che per loro dovea per lo meno confessarsi enigmatico (13). Il più importante per noi è, che cotesti versi latini si possono dire una traduzione di un pezzo della nostra Lettera, ch' è il seguente :

„ Considerando dalle reliquie, che
 „ ancor si veggono delle ruine di Ro-
 „ ma, la divinità di quegli Animi an-
 „ tichi ciò mi dà
 „ grandissimo dolore vedendo quasi il
 „ Cadavero di quella nobil Patria che

„ è stata regina del Mondo , così mi-
„ seramente lacerato. Onde se ad ognu-
„ no è debita la pietà verso i Parenti
„ e la Patria , tengomi obbligato di es-
„ porre tutte le piccole forze mie , ac-
„ ciocchè più che si può resti vivo un
„ poco della imagine , e quasi l' om-
„ bra di questa , che in vero è Patria
„ universale di tutti li Cristiani , e per
„ un tempo è stata tanto nobile e po-
„ tente , che già cominciavano gli uo-
„ mini a credere , che essa sola sotto il
„ Cielo fosse sopra la Fortuna , e con-
„ tro il corso naturale esente dalla Mor-
„ te , e per durare perpetuamente . Pe-
„ rò parve che il Tempo come invidio-
„ so della gloria de' mortali , non con-
„ fidatosi pienamente delle sue forze so-
„ le , si accordasse con la Fortuna , e
„ con li profani e scellerati Barbari , li
„ quali alla edace lima , e venenato
„ morso di quello , aggiungessero l' em-
„ pio furore , il ferro , e il fuoco , e tut-

„ ti quelli modi, che bastavano per rui-
 „ narla : onde quelle famose opere,
 „ che oggidì più che mai sarebbero flo-
 „ ride e belle, furono dalla scellerata
 „ rabbia, e crudele impeto de' malvagi
 „ uomini, anzi fiere, arse e distrutte,
 „ sebbene non tanto, che non vi re-
 „ stasse quasi la macchina del tutto, ma
 „ senza ornamenti, e per dir così, l' os-
 „ sa del corpo senza carne. „ Sin quì
 la Lettera.

Ora nell' Epigramma vi sarà tutta
 la stessa idea anatomico - chirurgica,
 aggiuntavi la comparazione mitologica
 del Corpo d' Ippolito fatto in brani col
 rovesciato cocchio da' furibondi destrie-
 ri; ond' Esculapio, che lo rattivò rac-
 cozzandone le membra, si fa simile a
 Raffaello, che rimetteva al loro segno
 e rianimava le grandi Ossa di Roma;
 e l' uno, e l' altro dovettero morire per
 aver saputo restituire la vita a' Morti. (14)

EPI-

E P I G R A M M A

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte,
 Hippolytum stygiis et revocarit aquis;
 Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas:
 Sic pretium vitae mors fuit Artifici .
 Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
 Componis miro, Raphael, ingenio,
 Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
 Ad vitam, antiquum jam revocasque decus;
 Movisti superum invidiam, indignataque Mors est
 Te dudum extinctis reddere posse animam,
 Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
 Mortali spreta lege parare iterum .
 Sic miser heu! prima cadis intercepte juventa,
 Deberi et Morti nostrarque nosque mones .

Che se nel leggere questo Epigramma non abbiasi la mira al fatto del lavoro della Pianta e della Restaurazione di Roma antica, ma invece si creda che Raffaello sia lodato in genere, perchè egli era quel gran Pittore ed Architetto, che avea dipinte le Stanze e le Logge Vaticane, ed altri luoghi di Roma, e presieduto alle Fabbriche di S. Pietro e del Palazzo; sicuramente a me pare, che bensì un distico, ed alcuni altri emistichi separatamente presi rimarranno ancora con buon senso indifferentemente; ma che tutti gli altri versi diventino oscuri ed impropri; che la similitudine delle membra del Corpo d' Ippolito, lacere e raccozzate, non ci abbia più che far nulla; e che in fine sarebbe stata una bella stolidezza ed impertinenza il dire che la vita di Roma moderna consistesse nelle opere di Raffaello. Il giudizioso Poeta non parlava, se non che di Roma Antica resti-

tuita a se stessa sempre in quelle sue squarciate anticaglie.

Rimane ora un quarto capo, che riguarda la vita dell' Autore anonimo della Lettera al Papa. Egli così dice.

„ Nè senza molta compassione posso io ricordarmi, che poi ch' io sono in Roma, che ancor non è l' undecimo anno, sono state ruinate tante cose belle, come la Meta che era nella Via Alessandrina, l' Arco mal avventurato, tante colonne e tempj, massimamente da Messer Bartolomeo della Rovere. „ Ora questo fatto di un soggiorno stabile in Roma fino da undici anni addietro, aggiuntavi l' espressa dichiarazione fatta nel corso e specialmente sul fine della Lettera, di attendere al proseguimento della impresa, certamente lunghissima, anzi interminabile, de' Disegni della Pianta di Roma e degli Edifici, ripugna alla vita del Castiglione. Questi fino alla mor-

te di Leone Decimo non aveva mai passato in Roma un sol anno tutto di seguito; varie volte v'era stato (15), sempre per alcuni mesi nello spazio di 20. anni, cominciando del 1504. E di più egli circa la metà del Pontificato appunto di Leone, vi si tratteneva anche quel mezz'anno malissimo volentieri, ed era sollecitato a ritornarsene a Mantova alla Corte del Duca: siccome apparisce tanto dal Breve del Papa (16) che scusavasi collo stesso Duca (come il Marliani riferisce) per aver trattenuto qualche mese il detto di Lui Ministro, quanto da quella famosissima Elegia in persona d'Ippolita Torella Moglie di esso Baldesare, il quale da molti versi mi sembra, che non altro avesse per iscopo in tale finzione, se non che d'indurre il Papa a metterlo al più presto nella libertà di partire, facendo giuocare le smanie della Sposa lontana (17). Come dunque dopo tutti cotesti fatti avrebbe

ègli detto di se queste parole „*da che io sono in Roma , che ancor non è l'undecimo anno* „ citandosi come testimonio oculare delle successive e giornaliera alterazioni , che quà e colà per tutti gli angoli di Roma si erano andate facendo? E cotesta opera della Pianta di Roma sarebbe mai essa credibile in una persona del Carattere diplomatico del Conte Baldessare? Andare girando per tutte le strade di Roma con in mano il bussolo della Calamita , misurare colle sue mani tutte le parti degli Edifizi in alto ed al basso , per lungo , per largo , e per profondo , come la Lettera espone minutamente; e ciò fare non una qualche volta , ma per suo continuo abito , e per esserne incombenzato dal Sommo Pontefice Regnante , appresso il quale egli non risiedeva che come Inviato straordinario per la spedizione di qualche Negozio delle sue Corti? E se un tale spettacolo , in genere di ci-

vili costumanze stravagantissimo , si fosse veduto , quali meraviglie non se ne leggerebbero fatte a que' tempi ? quali cenni almeno non se ne troverebbero nelle Lettere familiari dello stesso Castiglione , o quale partito non n'avrebbe egli tratto nella Istituzione del suo Cortegiano , ossia nel suo proprio Ritratto , per rappresentarlo come pratico Architetto ed Ingegnere ?

Tutti coloro , i quali credettero che la Lettera , che abbiamo per le mani , fosse del Castiglione , nel lodarlo (per altro sempre veracemente) come versato nella Storia e Scienza architetonica , certamente non dovettero leggete la Lettera medesima se non che superficialmente , non riflettendo che chi in essa parla si vede da capo a fondo non già essere semplicemente un Dilettante ed erudito , ma un uomo propriamente della professione . Raffaello era tale , pur troppo con fatalissima distrazione dalla Pit-

fura, mentr' egli, come si sa, era anche stato creato presidente alla Fabbrica di S. Pietro e del Palazzo, ed a tutti gli scavi de' Marmi in tutta Roma e ne' contorni (15).

Ma anche supponendo nel Castiglione un Artista, è mai egli credibile che la stessa incombenza di formar la Pianta di Roma Antica venisse data dallo stesso Pontefice a due persone diverse, da esser eseguita da ciascuna separatamente, e senza che una sapesse dell'altra, come se fosse il caso della Favola delle Celle di Aristeia per la versione dei Settanta? E se si volesse imaginare che il Castiglione avesse avuta una simil cura dopo che Raffaello l'avea lasciata interrotta (essendo ancora dopo la di Lui morte durato il Pontificato di Leone quasi due altri anni, e trovandosi il Castiglione allora senza Moglie, sebbene ancora addetto al Duca di Mantova); chi mai farà al Conte Baldes-

sare questo torto di ammettere , ch' Egli nella supposta sua Lettera al Papa tenesse un cotal tuono da autore dell' Opera primo ed originale , tanto nella formazione della Pianta , quanto nell' Invenzione ovvero rarità dello Strumento Magnetico , senza mai nominare il suo antecessore , il suo Raffaello , quegli per la cui morte , ed a quell' unico proposito della Pianta di Roma , avea pur Egli il Castiglione composto un Epigramma , come vedemmo , simile a' a Lettera ? E viceversa , Andrea Fulvio , il quale nel 1525. si fa un dovere di ricordare il lavoro di Raffaello già morto , avrebbe mai potuto fare a meno di lodare il supposto più recente lavoro e compimento in altro Autore vivente , in un Castiglione ?

Altri simili e maggiori assurdi agevolmente si troverebbero , se si volesse dire , che il Castiglione avesse operato prima di Raffaello . Ma mi asterrò dall' an-

dare quasi in caccia di prove secondarie , dopo quelle sinora indicate , e da essere però considerate non tanto ad una una separatamente , quanto tutte insieme nel complesso di tutti i riguardi e casi di probabilità . Avendone io comunicato un brevissimo elenco per lettera al sopralodato Bibliotecario della Vaticana , all' occasione di doverlo pregare di quella ricerca dell' esemplare asserito dall' Autore Inglese ; Egli nella sua risposta si compiacque di passar a dire , non essere una Congettura , come io la diceva , che la Lettera sia di Raffaello , ma essere per di lui sentimento una vera Dimostrazione . Il che ho voluto quì riferire non mai per ardir di porre una cosa così tenue sotto l' ombra del nome di Lui , che , tra tante altre cose e impresse e più ancora preparate , è l' Autore dell' Opera , giudicata da un giudice competente la più grande di tutte le Opere di questo secolo in fatto di Lapidaria , *Le*

Iscrizioni de' Fratelli Arcali(16): ma nel rossore che m' investe al veder espōsta su questo Arringo la mia picciolezza, in compenso io mi prevalgo dell' amicizia di un Mallevadore del pari degno e contento di comparire come in giudizio al cospetto dell' Accademia Fiorentina .

In questa Città, la qual'è stata ad un tempo e la seconda culla di Raffaello e la Patria del Pontefice, che diede a quello le maggiori e le ultime occasioni d'immortalarsi, non che di fare la singolare impresa della pianta di Roma, acconciamente accade che quì s' illustri la memoria della stessa impresa, la quale essendo stata a' suoi giorni portata alle stelle con tante meraviglie, quante universalmente non se n' erano fatte degli stessi divini lavori del suo pennello, era poi caduta in dimenticanza sino a questi ultimi anni, a' quali era riservato di veder fatte le prime edizioni dei due sovracitati più antichi Biografi, l' Anonimo dal Comolli, ed il Giovio dal Ti-

raboschi, e di estrarre quindi occasionalmente il ragguaglio del Calcagnini, il quale giacevasene là perduto in un paragrafo del Tomo in foglio di tutte le sue Opere. Dunque a questi documenti, ed alla testimonianza or qui prodotta di Andrea Fulvio, faranno come corona l'Epigramma latino del Castiglione, e la gran Lettera volgare, composizioni sinora tanto male intese quanto bene decantate. Generalmente poi parrà strano e singolare, come mai un tanto fatto della vera vita di un Raffaello da Urbino sfuggisse intieramente a quel Giorgio Vasari, a quel Plutarco degli Eroi delle Arti, il quale avea per costume di far conserva sin anco di Novelle le più straniere alle Arti medesime, purchè concernenti alle persone degli Artisti. In somma parlando del caso della Pianta di Roma quasi sembra che abbiano voluto passare per vendetta e dispetto a coprire il fatto dell'Artefice quelle stesse tenebre, le

quali, s'egli non era, restavansi tranquille sopra le ruine e le reliquie de' romani monumenti. Sarebbesi ora pagato come un tributo di riconoscenza a Raffaello, se reso si fosse reso a di Lui studj alcun poco di nuova luce in cambio di quella tanta ch'Egli andava spargendo sul fondo della Città eterna,

Primo Pittor delle Memorie antiche.

Certamente agli Auspicj, sotto i quali Raffaello fece l'opéra, altri più simili non si ponno dare di quelli, sotto i quali l'opéra medesima ora viene illustrata; che sono (come in un altro analogo Opuscolo (23) ne rendo conto) gli auspicj ed i luminosi indirizzi di uno STEFANO CARDINALE BORGIA, nome, lo sapete, che appresso tutte le vostre Sorelle Accademie dell'Europa e delle Indie ha un suono, che solo eprime tutti i suoni della Fama del Museo Veliterno e del Coro de' suoi Filologi: e nome al Mondo Religioso noto e

caro al pari del Collegio de PROPAGANDA , segnatamente dall' epoca delle novelle tempeste della Nave di Pietro. Nella lontananza di un solo fatto viene ora invece l' Augurio a coronare il paragone di Stefano Cardinale Borgia col vostro Giovanni Cardinale de' Medici. Raffaello da Urbino in particolare parlerebbe all' uno negli stessi precisi termini ond' ei parlò all' altro nella nostra Lettera , per esempio nel tratto che segue „ Quanti „ Pontefici , Padre Santissimo , li quali „ aveano il medesimo officio che ha vostra Santità , ma non già il medesimo „ sapere , nè il medesimo valore e grandezza d' animo , nè quella clemenza „ che la fa simile a Dio: quanti , dico , „ Pontefici hanno atteso a ruinare tempj antichi , statue , archi , ed altri edifizj „ gloriosi ! Quanti hanno comportato , „ che solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei fondamenti ! „ onde in poco poi gli edifizj sono ve-

„ nuti a terra... Non deve, ... Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri
„ di vostra Santità lo aver cura, che
„ quel poco che resta di questa antica
„ madre della gloria, e della grandezza
„ Italiana, per testimonio del valore, e
„ della virtù di quegli animi divini, che
„ pur talor con la loro memoria ecci-
„ tano alla virtù gli spiriti, che oggidì
„ sono tra noi, non sia estirpato, e gua-
„ sto dalli maligni, e ignoranti; che pur
„ troppo si sono infin quì fatte ingiurie
„ a quelle anime, che col loro sangue
„ partorirono tanta gloria al mondo.
„ Ma più presto cerchi Vostra Santità,
„ lasciando vivo il paragone degli anti-
„ chi, agguagliarli, e superarli; come
„ ben fa con grandi edificj, col nutrire,
„ e favorire le virtù, risvegliare gl' in-
„ gegni, dar premio alle virtuose fati-
„ che, spargendo il Santissimo seme del-
„ pace tra gli Principi Cristiani: perchè
„ come dalla calamità della guerra na-

„ sce la distruzione , e ruina di tutte le
 „ discipline , ed arti , così dalla pace , e
 „ concordia nasce la felicità a' popoli , e
 „ il laudabile ozio , per lo quale ad esse
 „ si può dar opera , e farci arrivare al
 „ colmo dell' eccellenza , dove per lo di-
 „ vino consiglio di Vostra Santità spe-
 „ rano tutti che si abbia da pervenire al
 „ secolo nostro , e questo è lo essere ve-
 „ ramente Pastore clementissimo , anzi
 „ Padre ottimo di tutto il mondo .

Questo tratto di libera eloquenza
 e verità di Raffaello , o del Castiglione
 insieme con lui , c' invita a gustarne di un
 altro della stessa Lettera , molto più che
 appunto l' altr' ieri da un Parigino ,
 Artista per altro valentissimo , lo udii reci-
 tare con grand' enfasi , abbondando egli
 nel senso suo , senza punto accorgersi che
 la Libertà quivi predicata da Raffaello
 non è se non quella che si godeva in Ro-
 ma sotto Papa Leone , dove in fatti le
 Arti del Disegno tornavano a condursi

all'apice della perfezione per mano appunto di quel Raffaele medesimo, il quale compì la stessa lettera con questa chiusa? „ Se nel rimanente io averò tanta ventura, quanta mi viene in ubbidire e servire a Vostra Santità, primo, e supremo Principe in terra della Cristianità, siccome potrò dire d'esser fortunatissimo fra tutti li suoi più divoti servitori, così anderò predicando di riconoscere l'occasione d'essa mia avventura dalla santo mano di vostra Beatitudine, alla quale bacio umilissimamente li Santissimi piedi.

Ora ecco lo squarcio, che si accennò poc' anzi, della Libertà: „ Poichè Roma ma da' Barbari in tutto fu ruinata e arsa, parve che quello incendio, e misera ruina ardesse, e ruinasse, insieme con gli edificj, ancor l'arte dello edificare. Onde essendosi tanto mutata la fortuna de' Romani, e succedendo, in luogo delle infinite vit-

„ torie e trionfi, la calamità, e misera
„ servitù; quasi che non convenisse a
„ quelli che già erano soggiogati, e fatti
„ servi dalli Barbari, abitare di quel mo-
„ do, e con quella grandezza che face-
„ vano quando essi avevano soggiogati
„ li Barbari, subito con la fortuna si
„ mutò il modo dell' edificare, e dello
„ abitare: e apparve un' estremo tanto
„ lontano dall' altro, quanto è la servi-
„ tù dalla libertà; e si ridusse a maniera
„ conforme alla sua miseria, senza arte,
„ senza misura, e senza grazia alcuna;
„ e parve che gli uomini di quel tempo,
„ insieme con la libertà perdessero tutto
„ l'ingegno, e l' arte; perchè divennero
„ tanto goffi, che non seppero fare li
„ mattoni cotti, non che altra sorte di
„ ornamenti: e scrostavano li muri an-
„ tichi per torre le pietre cotte; e pesta-
„ vano li marmi, e con essi muravano;
„ dividendo con quella mistura le pare-
„ ti di pietra cotta; come ora si vede a

„ quella *Torre* che chiamano *della Mi-*
 „ *lizia*. E così per buono spazio segui-
 „ rono con quella ignoranza che in tutte
 „ le cose di quei tempi si vede: e parve
 „ che non solamente in Italia venisse
 „ questa atroce, e crudele procella di
 „ guerra, e distruzione, ma si diffondes-
 „ se ancora nella Grecia, dove già furo-
 „ no gl' inventori, e perfetti maestri di
 „ tutte l'arti. Onde di là ancor nacque
 „ una maniera di pittura, scultura, e ar-
 „ chitettura pessima, e di nessun valore.
 „ Parve dappoi, che i Tedeschi comin-
 „ ciassero a risvegliare un poco questa
 „ arte.

Sin quì la Lettera, la quale per al-
 tro, riguardandola ora come produzione
 Raffaellesca, vuol essere tutta per intie-
 ro considerata, e sarà quindi appresso
 presentata al Pubblico con una piuttosto
 prima che terza Edizione, non tralascian-
 do ancora di far ad essa in apparenza que-
 gli onori di varie Note, che fare si sogliono

al Testo di un Classico, proponendo pur anche di emendare per congettura una lezione forse corrotta, e notando in altro luogo un errore fisico-matematico troppo massiccio, ma proprio forse della Scolastica del Cinquecento. Così a me non accada di aver quì imitato Raffaello in simil genere, quando avrei avuto bisogno di rinnovare piuttosto il di Lui esempio in ciò, che conoscendo ben egli che il suo modo naturale di scrivere avrebbe corrisposto non tanto alla bellezza e grandezza di quel suo soggetto delle antiche Architetture, quanto alla loro materiale scabrezza, perciò egli (dovendo massimamente parlare al Toscano Leone Decimo) si valse della penna di tale, ch'è uno de più chiari, benchè Lombardi, Lumi della Crusca. Ma io per mio conforto vengo assicurato, che se in questa Adunanza vive sempre trasfusa quella stessa Accademia, ove cribravasi

„ L'Idioma gentil, sonante, e puro,
„ Per cui d'oro le arene Arno volgea
(e le volge e volgeralle mai sempre); non
è però suo istituto di mostrarsi tale egual-
mente in tutte le sue Sessioni; ma ch' Ella
la odierna Accademia Fiorentina è stabi-
lita come un universale Orto Botanico, da
essere bensì annaffiato dalle stesse ac-
que, ma che non nega un angolo a
nessuna specie di quelle Piante ancora,
le quali vegetare non sogliono fuor-
chè nelle aridezze de' lidi, o fra le cre-
pature delle pareti.

FINE DEL DISCORSO.

TESTO DELLA INTIERA

L E T T E R A

DELLA QUALE SI TRATTA

A PAPA LEONE X.

Sono molti, Padre Santissimo, i quali misurando col loro picciolo giudicio le cose grandissime, che delli Romani circa l'arme, e della Città di Roma circa al mirabile artificio, ai ricchi ornamenti, e alla grandezza degli edificj si scrivono, quelle più presto stimano favolose, che vere. Ma altrimenti a me suole avvenire; perchè considerando, dalle reliquie che ancor si veggono delle ruine di Roma, la

divinità di quegli animi antichi, non istimo fuor di ragione il credere, che molte cose a noi pajano impossibili, che ad essi erano facilissime. Però essendo io stato assai studioso di queste antichità, e avendo posto non picciola cura in cercarle minutamente, e misurarle con diligenza, e leggendo i buoni autori, confrontare l'opere con le scritture, penso di aver conseguito qualche notizia dell'Architettura antica (a). Il che in un punto mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di cosa tanto eccellente; e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quella nobil patria, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato (b). Onde se ad ognuno è debita la pietà verso i parenti, e la patria, tengomi obbligato di esporre tutte le picciole forze mie, acciocchè più che si può resti vivo un poco della immagine, e quasi l'ombra di questa, che in vero è patria universale di tutti li Cristiani, e per un tempo è stata

tanto nobile, e potente, che già cominciavano gli uomini a credere, ch' essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna, e, contro il corso naturale, esente dalla morte, e per durare perpetuamente. Però parve, che il tempo, come invidioso della gloria de' mortali, non confidatosi pienamente delle sue forze sole, si accordasse con la fortuna, e con li profani, e scellerati Barbari, li quali alla edace lima, e venenato morso di quello aggiungessero l'empio furore, e'l ferro, e il fuoco, e tutti quelli modi che bastavano per ruinarla. Onde quelle famose opere che oggidì più che mai sarebbono floride, e belle, furono dalla scellerata rabbia, e crudele impeto de' malvagj uomini, anzi fiere, arse, e distrutte: sebbene non tanto, che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne. Ma perchè ci doleremo noi de' Gotti, Vandali, e d'altri tali perfidi nemici; se quelli li qua-

li come padri, e tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? Quanti Pontefici, Padre Santissimo, li quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore, e grandezza d'animo, nè quella clemenza, che la fa simile a Dio: quanti, dico, Pontefici hanno atteso a ruinare tempj antichi, statue, archi, e altri edificj gloriosi! Quanti hanno comportato, che solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei fondamenti! onde in poco tempo poi gli edificj sono venuti a terra. Quanta calce si è fatta di statue, e d'altri ornamenti antichi! che arderei dire, che tutta questa Roma nuova, che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese, e altri edificj che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricor-

darmi, che poi ch' io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno (c), sono state ruinate tante cose belle, come la Meta che era nella Via Alessandrina, l'Arco mal' avventurato, tante colonne, e tempj, massimamente da M. Bartolommeo dalla Rovere (d). Non deve adunque, Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura che quel poco che resta di questa antica madre della gloria, e della grandezza Italiana, per testimonio del valore, e della virtù di quegli animi divini, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti che oggidì sono tra noi, non sia estirpato, e guasto dalli maligni, e ignoranti; che pur troppo si sono infin qui fatte ingiurie a quelle anime, che col loro sangue partorirono tanta gloria al mondo. Ma più presto cerchi Vostra Santità, lasciando vivo il paragone degli antichi, agguagliarli, e superarli; come ben fa con grandi edificj, col nutrire, e favorire le

virtuti, risvegliare gl'ingegni, dar premio alle virtuose fatiche, spargendo il santissimo seme della pace tra li Principi Cristiani: perchè come dalla calamità della guerra nasce la distruzione, e ruina di tutte le discipliné, ed arti, così dalla pace, e concordia nasce la felicità a' popoli, e il laudabile ozio, per lo quale ad esse si può dar opera, e farci arrivare al colmo dell'eccellenza: dove per lo divino consiglio di vostra Santità sperano tutti che si abbia da pervenire al secolo nostro; e questo è lo essere veramente Pastore clementissimo, anzi Padre ottimo di tutto il mondo. Essendomi adunque comandato da Vostra Santità, che io ponga in disegno Roma antica, quanto conoscere si può; per quello che oggidì si vede, con gli edificj che di se dimostrano tali reliquie, che per vero argomento si possono infallibilmente ridurre nel termine proprio come stavano, facendo quelli membri, che sono in tutto ruinati nè si veg-

gono punto (e), corrispondenti a quelli che restano in piedi, e si veggono, ho usato ogni diligenza a me possibile, acciocchè l'animo di Vostra Santità resti senza confusione ben soddisfatto: e benchè io abbia cavato da molti autori Latini quello che intendo di dimostrare, però tra gli altri principalmente ho seguitato * (f) il quale per esser stato degli ultimi, può dar più presto particolar notizia delle ultime cose. E perchè forse a Vostra Santità potrebbe parere che difficil fosse il conoscere gli edificj antichi dalli moderni, o li più antichi dalli meno, non premetterò ancor le vie antiche (g), per non lasciar dubbio alcuno nella sua mente: anzi dico, che con poca fatica far si può; perchè tre sorti di edificj in Roma si trovano, l'una delle quali sono tutti gli antichi, ed antichissimi, li quali durarono fin' al tempo che Roma fu ruinata, e guasta da' Gotti, e altri Barbari: l'altra, tanto che Roma fu dominata da' Gotti (h), e ancor cento an-

ni dappoi: l'altra, da quello fin' alli tempi nostri. Gli edificj adunque moderni, e de' tempi nostri sono notissimi, sì per esser nuovi, come ancor per non avere la maniera così bella come quelli del tempo degl' Imperatori, nè così goffa come quelli del tempo de' Gotti; di modo che, benchè siano più distanti di spazio di tempo, sono però più prossimi per la qualità, e posti quasi tra l'uno e l'altro. E quelli del tempo de' Gotti, benchè siano prossimi di tempo a quelli del tempo degl' Imperatori, sono differentissimi di qualità, e come due estremi, lasciando nel mezzo li più moderni. Non è adunque difficile il conoscere quelli del tempo degl' Imperatori, i quali sono li più eccellenti e fatti con grandissima arte, e bella maniera d' Architettura; e questi soli intendo io di dimostrare: nè bisogna che in cuore d'alcuno nasca dubbio, che degli edificj antichi li meno antichi fossero men belli, o meno intesi, perchè tutti erano

d'una ragione. E benchè molte volte molti edificj dalli medesimi antichi fossero instaurati, come si legge che nel luogo dove era la Casa Aurea di Nerone, nel medesimo dappoi furono edificate le Terme di Tito, e la sua Casa, e l'Anfiteatro; nientedimeno erano fatte con la medesima ragione degli altri edificj ancor più antichi che il tempo di Nerone, e coetanei della Casa Aurea. E benchè le lettere, la scultura, la pittura, e quasi tutte l'altre arti fossero lungamente ite in declinazione, e peggiorando fin' al tempo degl'ultimi Imperatori, pure l'Architettura si osservava, e mantenevasi con buona ragione, e edificavasi con la medesima che li primi: e questa fu tra l'altre arti l'ultima che si perdè. Il che si può conoscere da molte cose; e tra l'altre dall'Arco di Costantino, il componimento del quale è bello, e ben fatto in tutto quello che appartiene all'Architettura (i): ma le sculture del medesimo Arco sono

sciocchissime , senza arte , o bontate alcuna . Ma quelle che vi sono delle spoglie di Trajano , e d' Antonino Pio (k) , sono eccellentissime , e di perfetta maniera . Il simile si vede nelle Terme Diocleziane ; che le sculture sono goffissime , e le reliquie di pittura che vi si veggono , non hanno che fare con quelle del tempo di Trajano , e Tito : pure l' Architettura è nobile ; e bene intesa . Ma poichè Roma da' Barbari in tutto fu ruinata , e arsa , parve che quello incendio , e misera ruina ardesse e ruinasse insieme con gli edificj , ancor l' arte dello edificare . Onde essendosi tanto mutata la fortuna de' Romani , e succedendo in luogo delle infinite vittorie , e trionfi , la calamità , e misera servitù ; quasi che non convenisse a quelli che già erano soggiogati , e fatti servi dalli Barbari abitare di quel modo , e con quella grandezza che facevano quando essi avevano soggiogati li Barbari , subito , con la fortuna si mutò il modo dell' edifica-

re, e dello abitare: e apparve un' estremo tanto lontano dall' altro, quanto è la servitù dalla libertà; e si ridusse a maniera conforme alla sua miseria, senza misura, e senza grazia alcuna; e parve che gli uomini di quel tempo, insieme con la libertà perdessero tutto l' ingegno, e l' arte (1); perchè divennero tanto goffi, che non seppero fare li mattoni cotti, non che altra sorte d' ornamenti: e scrostavano li muri antichi per torre le pietre cotte; e pestavano li marmi, e con essi muravano; dividendo con quella mistura le pareti di pietra cotta; come ora si vede a quella *Torre* che chiamano *della Milizia*. E così per buono spazio seguirono con quella ignoranza che in tutte le cose di quei tempi si vede: e parve che non solamente in Italia venisse questa atroce, e crudele procella di guerra, e distruzione, ma si diffondesse ancora nella Grecia, dove già furono gl' inventori, e perfetti maestri di tutte l' arti. Onde di là

ancor nacque una maniera di pittura, scultura, e architettura pessima, e di nessun valore. Parve dappoi, che i Tedeschi cominciassero a risvegliare un poco questa arte: ma negli ornamenti furono goffi, e lontanissimi dalla bella maniera de' Romani; li quali, oltre la macchina di tutto l'edificio, avevano bellissime cornici, belli fregi, architravi, colonne ornatissime di capitelli, e basi, e misurate con la proporzione dell'uomo, e della donna: e li Tedeschi (la maniera de' quali in molti luoghi ancor dura) per ornamento spesso ponevano solamente un qualche figurino rannicchiato, e mal fatto, per mensola a sostenere un trave; e animali strani, e figure, e fogliami goffi, e fuori d'ogni ragione naturale (m). Pure ebbe la loro Architettura questa origine, che nacque dagli arbori non ancor tagliati, li quali, piegati li rami, e rilegati insieme, fanno li loro terzi acuti. E benchè questa origine non sia in tutto da sprezzare;

pure è debole; perchè molto più reggerbbono le capanne fatte di travi incatenate, e poste a uso di colonne, con li culmini, e coprimenti, come describe Vitruvio della origine dell' opera Dorica, che gli terzi acuti, li quali hanno due centri: E però molto più ancor sostiene, secondo la ragione mattematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un centro solo (n): perchè, oltre la debolezza, un terzo acuto non ha quella grazia (o) all' occhio nostro; al quale piace la perfezione del circolo: onde vedesi che la Natura non cerca quasi altra forma (p). Ma non è necessario parlare dell' Architettura Romana, per farne paragone con la Barbara; perchè la differenza è notissima: nè ancor per descrivere l'ordine suo, essendone stato già tanto eccellentemente scritto per Vitruvio (q). Basti dunque sapere, che gli edificj di Roma infino al tempo degli ultimi Imperatori furono sempre edifi-

cati con buona ragione di Architettura, e però concordavano con li più antichi, onde difficoltà alcuna non è discernarli da quelli che furono al tempo de' Gotti, e ancor molti anni dappoi; perchè furono questi quasi due estremi, ed opposti totalmente: nè ancor' è malagevole il conoscerli dalli nostri moderni, per molte qualità, ma specialmente per la novità, che li fa notissimi. Avendo dunque abbastanza dichiarato, quali edificj antichi di Roma sono quelli ch' io intendo di dimostrare a Vostra Santità conforme alla sua intenzione; ed ancor come facil cosa sia il conoscere quelli dagli altri; resta ch' io dica il modo che ho tenuto in misurarli, e disegnarli, acciocchè Vostra Santità sappia s' io averò operato l' uno e l' altro senza errore: e perchè conosca che nella descrizione che seguirà, non mi sono governato a caso, e per sola pratica, ma con vera ragione. E per non aver' io infin' a

mò veduto scritto, nè inteso che sia appresso d'alcuno antico (r) il modo di misurare con la bussola della calamita; il qual modo soglio usare io; stimo che sia invenzione de' moderni (s); e però, volendo anche in questo ubbidire al comandamento di Vostra Santità, dirò minutamente come si abbia da adoperare, prima che si passi ad altro. Farassi adunque un' instrumento tondo, e piano, come un' astrolabio; il diametro del quale sarà due palmi, o più, o meno, come piace a chi vuole adoperarlo; e la circonferenza di questo instrumento si partirà in otto parti giuste, ed a ciascuna di quelle parti si porrà il nome d' uno degli otto venti; dividendola in trentadue (t) altre parti picciole, che si chiameranno gradi. Così dal primo grado (u) di Tramontana, si tirerà una linea dritta per mezzo il centro dell' instrumento fino alla circonferenza; e questa all' opposto del primo grado di Tramontana farà il primo d' Ostro.

Medesimamente si tirerà pur dalla circonferenza un'altra linea, la quale passando per lo centro, intersecherà la linea d' Ostro, e Tramontana, e farà intorno al centro quattro angoli retti, e in un lato della circonferenza segnerà il primo grado del Levante, nell' altro il primo di Ponente. Così tra queste linee che fanno li soprascritti quattro venti principali, resterà lo spazio degli altri quattro collaterali, che sono Greco, Lebecchio, Maestro, e Scirocco: e questi si descriveranno con li medesimi gradi, e modi che si è detto degli altri. Fatto questo, nel punto del centro, dove s'intersecano le linee, conficcheremo un' umbilico di ferro, come un chiodetto, drit-tissimo, e acuto; e sopra questo si metterà la calamita in bilancia, come si usa di fare negli orivoli da Sole, che tutto di veggiamo: poi chiuderemo questo luogo della calamita con un vetro, ovvero con un sottile corno trasparente, ma che

non tocchi, per non impedire il moto di quella, nè sia sforzato dal vento. Dappoi per mezzo dell'istromento, come diametro, si manderà un'indice, il quale sarà sempre dimostrativo non solamente degli opposti venti, ma ancor de' gradi, come l'armilla nell'astrolabio; e questo si chiamerà *traguardo*; e sarà acconcio di modo, che si potrà volgere intorno, stante fermo il resto dell'istromento. Con questo adunque misureremo ogni sorte di edificio, di che forma si sia, o tondo (x), o quadro, o con istrani angoli, e svoglimenti, quanto dir si possa: e il modo è tale. Che nel luogo che si vuol misurare, si ponga lo istromento ben piano, acciocchè la calamita vada al suo dritto, e s'accosti alla parte da misurarsi quanto comporta la circonferenza dell'istromento; e questo si vada volgendo tanto, che la calamita stia giusta verso il vento segnato per Tramontana; e come è ben ferma a

questo verso, si dirizzi il traguardo con una regola di legno, o d'ottone giusto a filo di quella parete, o strada, o altra cosa che si vuole misurare, lasciando lo strumento fermo, acciocchè la calamita servi il suo diritto verso Tramontana. Dappoi guardisi, a qual vento, e a quanti gradi è volta per dritta linea quella parete, la quale si misurerà con la canna, o cubito, o palmo, fin' a quel termine che il traguardo porta per dritta linea; e questo numero si noti; cioè tanti cubiti, e tanti gradi di Ostro, o Scirocco, o qual si sia. Dappoi che il traguardo non serve più per dritta linea, devesi allora svogliere, cominciando l'altra linea che si ha da misurare, dove termina la misurata; e così indirizzandolo a quella, medesimamente notare i gradi del vento, e il numero delle misure fin tanto che si circuisca tutto l'edificio. E questo stimo io che basti quanto al misurare, benchè bisogna intendere le

altezze, e i tondi; li quali si misurano in altra maniera; come poi si mostrerà a luogo più accomodato (y).

Avendo misurato di quel modo che si è detto, e notate tutte le misure, e prospetti, cioè tante canne, o palmi, a tanti gradi di tal vento; per disegnar bene il tutto, è opportuno aver una carta della forma, e misura propria della bussola della calamita, e partita appunto di quel medesimo modo, conli medesimi gradi delli venti; della quale ci serviremo come mostrerò. Piglierassi dunque la carta sopra la quale si ha a disegnar lo edificio, e primamente si tirerà sopra d' essa una linea, la quale serva quasi per maestra, al diritto di Tramontana; poi vi si sovrappone la carta dove si ha disegnata la bussola, e si dirizza di modo, che la linea di Tramontana nella bussola disegnata si convenga con quella che si è tirata nella carta dove si ha a disegnare lo edificio. Dappoi guardasi il

numero delli piedi che si notarono misurando, e i gradi di quel vento verso il quale è indirizzato il muro, o via che si vuol disegnare; e così trovasi il medesimo grado di quel vento nella bussola disegnata, tenendola ferma con la linea di Tramontana sopra l'altra linea descritta nella carta: e tirasi la linea di quel grado diritta, che passi per lo centro della bussola disegnata, e si descrive nella carta dove si vuol disegnare. Dappoi riguardasi, quanti piedi si traguardò per dritto di quel grado, e tanti se ne segneranno con la misura delli nostri piccioli piedi su la linea di quel grado. E se, verbi grazia, si traguardò in un muro piedi 30. a gradi 6. di Levante, si misurano piedi 30. e segnansi. E così di mano in mano; di modo, che con la pratica si farà una facilità grandissima; e sarà questo quasi un disegno della pianta, e un memoriale per disegnare tutto il restante. E perchè, secon-

do il mio giudizio, molti s'ingannano circa il disegnare gli edificj; che in luogo di far quello che appartiene all'Architetto, fanno quello che appartiene al Pittore, dirò qual modo mi pare che s'abbia a tenere, perchè si possano intendere tutte le misure giustamente; e perchè si sappiano trovare tutti li membri degli edificj senza errore. Il disegno adunque degli edificj si divide in tre parti; delle quali la prima è la pianta, o vogliamo dire disegno piano: la seconda è la parete di fuori, con li suoi ornamenti: la terza è la parete di dentro, pure con li suoi ornamenti. La pianta è quella, che comparte tutto lo spazio piano del luogo da edificare, o vogliamo dire il disegno del fondamento di tutto l'edificio, quando già è radente al piano della terra. Il qual spazio, benchè fosse in monte, bisogna ridurre in piano, e far che la linea delle basi del monte sia parallela con la li-

nea delle basi de' piani dell' edificio. \square per questo deve si pigliare la linea dritta del piede del monte (z), e non la circonferenza dell' altezza, di modo, che sopra quella cadano piombati, e perpendicolari tutti li muri; e chiamasi questo disegno pianta; quasi che, come lo spazio che occupa la pianta del piede, che è fondamento di tutto il corpo, così questa pianta sia fondamento di tutto l' edificio. Disegnata che si ha la pianta, e compartitovi li suoi membri con le larghezze loro, o in tondo, o in quadro, o in qual' altra forma si sia, deve si tirare, misurando sempre il tutto con la picciola misura, una linea della larghezza delle basi di tutto l' edificio; e dal punto di mezzo di questa linea tirare un' altra linea dritta, la quale faccia dall' un canto e dall' altro due angoli retti; e questa sia la linea della intrata dell' edificio: dalle due estremità della linea della larghezza tireransi due linee para-

lelle perpendicolari sopra la linea della base; e queste due linee sieno alte quanto ha da essere l'edificio: dappoi tra queste due estreme linee, che fanno l'altezza, si pigli la misura delle colonne, pilastri, finestre, e altri ornamenti disegnati nella metà della pianta di tutto l'edificio dinanzi; e da ciascun punto delle estremità delle colonne, o pilastri, e vanni, ovvero ornamenti di finestre, si farà il tutto, sempre tirando linee parallele a quelle due estreme. Dappoi per lo traverso si ponga l'altezza delle basi, delle colonne, delli capitelli, degli Architravi, delle finestre, fregi, cornici, e cose tali: e questo tutto si faccia con linee parallele della linea del piano dello edificio; nè si diminuisca nella estremità dell'edificio, ancorchè fosse tondo, nè ancor se fosse quadro per fargli mostrare due faccie; come fanno alcuni, diminuendo quella che si allontana più dall'occhio: perchè (aa) subito che li disegni dimi-

nuiscono, sono fatti con intersecare li raggi piramidali dell'occhio; che è ragione di prospettiva, e appartiene al Pittore, non all'Architetto: il quale dalla linea diminuta non può pigliare alcuna giusta misura (bb); il che è necessario a questo artificio, che ricerca tutte le misure perfette in fatto; non quelle che appajono, e non sono (cc). Però al disegno dell'Architetto s'appartengono le misure tirate sempre con linee parallele per ogni verso. E se le misure fatte talora sopra pianta di forma tonda scortano, ovvero diminuiscono: ovvero fatte pur sopra il dritto in triangolo, o altre forme; subito si ritrovano nel disegno della pianta: e quello che scorta nella pianta, come volte, archi, e triangoli, è poi perfetto nelli suoi dritti disegni; e per questo è sempre bisogno aver pronte le misure giuste de' palmi, piedi, dita, grani, fino alle sue parti minime. La terza parte di questo disegno è quella che abbiamo chia-

mata la parete di dentro con li suoi ornamenti: e questa è necessaria non meno che l'altre due; ed è fatta medesimamente della pianta con le linee parallele, come la parte di fuori, e dimostra la metà dell'edificio di dentro, come se fosse diviso per mezzo: dimostra il cortile; la corrispondenza dell'altezza delle cornici di fuori con quelle di dentro; l'altezza delle finestre, delle porte; gli archi delle volte a botte, o a crociera, o a che altra foggia si sieno. In somma con questi tre modi si possono considerare minutamente tutte le parti di ogni edificio dentro, e fuori. E questa via abbiamo seguitata noi (dd), come si vedrà nel progresso di tutta questa nostra descrizione, alla quale essendo omai tempo ch'io dia principio, porrò prima qui appresso il disegno d'un solo edificio in tutti tre i sopradetti modi, perchè appaja ben chiaro quanto ho detto. Se poi nel rimanente io averò tanta ventura, quan-

ta mi viene in ubbibire, e servire a Vostra Santità, primo e supremo Principe in terra della Cristianità, siccome potrò dire d'esser fortunatissimo fra tutti li suoi più divoti servitori; così anderò predicando di riconoscere l'occasione di essa mia avventura dalla santa mano di Vostra Beatitudine; alla quale bacio umilissimamente li santissimi piedi.

*Manca il Disegno, e la Descrizione
di Roma antica (ee).*

ANNOTAZIONI
AL DISCORSO



- (1) **L**ettere del Co. Baldessar Castiglione, Padova 1769, in 4. vol. II. pag. 74. La data dell' indicata Lettera è delli 20. Luglio, essendo morto Raffaello li 7. Aprile dello stesso anno 1520. Sono pur note altre Lettere posteriori, nelle quali il Castiglione scrive a favore di Giulio Romano, facendosene un titolo, ed un' obbligazione, della memoria di Raffaello. Di questi poi è celebratissima la Lettera scritta al Castiglione, la qual è stampata senza data, ma ch' è sicuramente di sei anni avanti la sua morte, mentr' essa porta la partecipazione della sua elezione in Architetto di S. Pietro. Dalla stessa Lettera si vede che la loro corrispondenza non era già nata allora: Si può metterla altri buoni dieci anni addietro, mentre il Castiglione ebbe il suo stabilimento alla Corte di Urbino nel 1504., cioè nello stesso anno, di cui è la Lettera (stampata in primo luogo nella raccolta delle Pittoriche) scritta al Gonfaloniere Soderini da Giovanna Duchessa (di Sora), la quale stava nella stessa Corte di Urbino sua natia: onde proteggendo el-

la tanto, ed amando il Giovine Pittore, e questi ancora avendo la sua Famiglia in Urbino, dove pure alcune volte si portava, è egli ben naturale per tutti i titoli e riguardi, che non tardasse a nascere, ed a procurarsi una qualche relazione tra Raffaello, e Baldessare, il quale viene ad essere come il più intimo, così il più antico de' Letterati amici dell' altissimo Pittore.

(2) *Marliani, Vita del Castiglione*, scritta del 1584.

„ Della Architettura fù (il Conte) assai studio-
 „ so ed intendente, per quanto si può conoscere da
 „ una sua Lettera a Papa Leone X. . . Egli fu illu-
 „ strato di tutti que' pregi maggiori, che l'arti, e
 „ le Discipline possano recare altrui, per render
 „ vane le insidie di morte. „

*Beffa Negrini, Elogj di Personaggj della Fa-
 miglia Castigliona, Mantova 1606., in 4.*

„ A Papa Leone in una lunga e ben grave Lette-
 „ ra volgare, non data alle Stampe, nel principio
 „ del Registro delle sue Lettere, il Castiglione di-
 „ scorre dell' Architettura, e di Roma, e fe cono-
 „ scere quanto valesse in quella scienza, che si
 „ tira dietro per conseguenza tutte l' altre, e le
 „ Matematiche specialmente, siccome fa vedere
 „ Vitruvio nel magnificare essa Architettura nei
 „ suoi libri. „

Che e Marliani e Negrini non abbiano fat-
 to più che scorgere così in generale l' argomento
 della Lettera, apparisce da ciò che si è riflettuto
 nel Discorso a pag. 31. 34., e 47. Frattanto

sulla fede di cotesti due Autori, non essendo la Lettera pubblicata, o dopo non nascendo occasione di doverla leggere per istudio, essendo pur anche dimenticata la impresa di Raffaello, come si osservò a pag. 38. e 39.; per tutti questi motivi non è cosa strana, se non ne fu concepita alcun'ombra di sospetto o di dubbio da quegli eruditi, che in seguito ebbero a parlare del Castiglione, o nel corso di grandi Opere, come il Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana, o anche nel particolare proposito di scriver a gara l'Elogio del Conte, senza entrare in ricerche chiamate minute.

Occasionalmente, ed in conferma di quanto si disse intorno a' gradi della diligenza e chiarezza de' sovralodati Biografi, si esporranno qui varj Dabbi. Nascerà il primo Dabbio dalla seguente osservazione. La Relazione fatta dal Castiglione ad *Sacratissimum Britanniae Regem, De Guidubaldo Urbini Duce*, dice: *Amisisti Sacratissime Rex, virum ex CONFRATRIBUS tuis tanto ac tam præclaro COETUI nulla ex parte dissimulandum. Co' quali nomi di Confratelli, e di Ceto, intendesi l'Ordine del a Jaretierre, essendovi poc' anzi queste parole, absentem et pane ignotum (Guidubaldum) adeo dilexisti (sacratissime Rex) ut illum præclarissimo GARTERII Ordine tuo decorare dignatus sis.* Apparisce ancora che questa *Gartiera* era stata il motivo, per cui il Duca di Urbino avea mandato un' Amba-

sciatore al Re d'Inghilterra nella persona dello stesso Castiglione, mentre prosegue: *De quo (Garterio) quantum ipse tibi se debere arbitraretur, nec ego, nec alius quisquam verbis litterisve referre satis posset. Verum HÆC ego recte novi, memoriaque adhuc teneo, quæcumque discedenti mihi identidem dixerit, cum ab eo Orator ad te proficiscerer, UT pro innumeris erga se benefactis gratias agerem, FOEDUSQUE ORDINIS SOLEMNITER SANCIREM.* Finalmente, quello che spicca sopra tutto nella pompa funebre del Duca d' Urbino, è cotesta *Gartiera*, alla vista della quale, posta, o ricamata, sopra lo strato nero del Catafalco nel mezzo della Chiesa, il nostro Baldessare finisce di andare in tutte le furie del dolore e della disperazione, e di sciogliersi in lagrime. „ *Lectus erat*
 „ *GARTERII pallio stratus; quod quum ego ad u-*
 „ *sus ferales conversum viderem, atque animo volve-*
 „ *rem diei illius imaginem, quo primum, SACRIS in-*
 „ *signibus decoratus Dux invississimus, tanta lætitia*
 „ *illud induerat, adeo commotus sum, ut nec læ-*
 „ *crymas uberiores, nec altos gemitus continere po-*
 „ *tuerim. Heu quam dissimilis pompa! quam brevis*
 „ *illa jucunditas, quam nos pæne perpetuam spera-*
 „ *bamus? O duram mortalium conditionem! O vanas*
 „ *hominum spes! Quem paullo ante populus in dies*
 „ *HONORIBUS auctum gloriabatur, nunc extinctum*
 „ *luget, nunc tristi funeris HONORE condecorat! „*

Ora sarà egli facile il credere, che un onore cotanto decantato, conferito dal Re al Duca, fos-

se comune allo stesso Gentiluomo di Corte, che scrive tutte queste belle e grandi cose? Narra il Marliani nella Vita di Baldessare, ch'egli „ fu „ raccolto (dal Re Arrigo) con modi così onora- „ ti e pieni di tanta cortesia, che furono da cia- „ scuno riputati molto straordinarj, e TANTO „ PIU' avendolo ornato e degnato del Collaro della „ GARTIERA, che il Re soleva dare a pochissimi, e „ di grandissima condizione „: Era anzi da dirsi di sola condizione Reale o Principesca in sommo grado. Il Castiglione, del quale M. Antonio Flaminio in una sua prefazione dice, *gratias ago Balthasari Castilioni, PRINCIPI in omni virtutum genere consummatissimo*, per la Contea del Castello di Navolara con Giurisdizione, nemmeno questa non l'avea per anco, vivente il Duca Guidubaldo, ma sei anni dopo. Ma lasciamo di far questione sulla massima della scelta de' Confratelli della *Gartiera*; di cui potrei non essermi informato abbastanza. Io non dubito, che l'Ambasciator Castiglione abbia ricevuto dal Re (oltre i Regali altrove celebrati di Cavalli, e Cam) anche un COLLARO, come dice il Marliani; giacchè ciò trovasi in un epigramma di Autore contemporaneo di Baldessare, il Flaminio, che a lui dice:

*Rex quoque te simili complexus amore Britannus
Insignem clari TORQUIS honore facit.*

Una più precisa descrizione, presa forse dal Negrini, nè da l'Ab. Serassi: „ Il Re accolse il

„ Conte onoratissimamente, e fecegli grandi carezze e favori: Creandolo Cavaliere, gli pose al collo una *ricchissima* Collana d'oro. „ La insegna della *Gartiera* si fa essa d'oro massiccio? si mette essa al collo? Un qualche titolo di nobiltà riportò Baldessare da Londra; Egli stesso lo accenna nella medesima Lettera latina, ringraziando di ciò il Re anche per nome del suo Duca: *me a tua Majestate, ... DIGNITATE ac muneribus auctum*. Il mio dubbio solamente è questo, che il Duca ed il suo Ambasciatore siano stati egualmente onorati dallo stesso Re, e che l'inconvenienza di tale supposizione deva saltare agli occhi nel confronto de' passi, che abbiamo citati della stessa Lettera. Lo schiarire un tal fatto appartiene a chi avesse l'assunto d'illustrare la Storia di un ordine Cavalleresco coi nomi degli Uomini, che ascritti vi furono, simili al Castiglione. Forse vi sono altri Documenti relativi, ch'io non ho rintracciati. Dal Ch. Ab. ANDRES (ch'io nomino per onore, con affettuoso rispetto e desiderio che lo riabbiamo nella nostra e sua Italia) intesi, che si vedranno forse date in luce moltissime nuove memorie del Castiglione per opera di Dama letteratissima ed in tutto degna di Lui Discendente ed Erede. Frattanto seguirò semplicemente ad esporre le picciole cose, quali esse siensi, che ho creduto di osservare a caso, nel mentre ch'io studiava per il solo oggetto particolare del pre-

sente discorso. Ecco dunque un secondo dubbio.

Essendo palese dalla Lettera latina del Castiglione, citata quì sopra, ch' Egli è stato Ambasciatore a Londra per il Duca d' Urbino Guidubaldo, cioè in tempo che il Re d' Inghilterra era Enrico Settimo (il che pur è notato dal Serassi in un' Annotazione alle Lettere familiari del Conte, scritte da Londra e per viaggio nel 1506.) cosa si dovrà pensare al confronto di tutti insieme i seguenti passi de' Biografi del Castiglione? Il Marliani dice: „ Succedendo (a Guidubaldo) nel Ducato Francesco Maria, Nipote, e poscia adottivo Figliuolo ed erede dello stato di Guido Ubaldo, egli (il Castiglione) con alcuni altri Cavalieri servitori del Padre, rimase nel servizio di esso figliuolo, DAL QUALE tosto fu mandato Ambasciatore ad Enrico VIII. Re d' Inghilterra. „ E similmente Beffa Negrini. „ Con lo avere RECITATO con maestà il Conte Baldessare un suo Panegirico lungo e ben grave, al Re Arrigo, della Vita, e de' gesti del Duca Guido Ubaldo, dianzi volatosene al Cielo; ec. „ E gl' illustri Editori Cominiani „ Guidubaldo di Montefeltro Duca d' Urbino, Signore di altissimo senno, e sagace conoscitore de' valentuomini, mandollo Ambasciatore ad Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, non ancora separato dalla Chiesa „: anzi non ancora Re; giacchè Arrigo VIII. ascese al Trono nel 1509.; morto allora Enrico VII. ed il Duca Guidubaldo morì agli 11. di Aprile dell' anno precedente. Non pen-

sando più dunque a questo passo de', per altro accuratissimi, Fratelli Volpi; cosa, ripiglio, si dovrà pensare, al confronto delle asserzioni de' due altri scrittori, Marliani e Negrini, col fatto dell' osservazione che s'è premessa? Il Castiglione è egli stato Ambasciatore a Londra due volte, una (ch'è certa) per Guidubaldo, ed un'altra poi per il successore Francesco Maria? Ma per ciascuno degli scrittori l'Ambasciata è unica: così anche per la Iscrizione sepolcrale, *Duabus obitibus legationibus, BRITANNICA, & Romana.*

Terzo Dubbio. La medesima Iscrizione soggiunge alle dette due legazioni una terza, HISPANAM, e non altre; mentre pure i due sovralodati Biografi, con qualche altro, ci rappresentano il Castiglione Ambasciatore anche in Francia; onde nel *Nouveau Dictionnaire Historique* per prova che l'Opera del CORTEGIANO deve certo esser eccellente, è detto: „ Qui pouvoit mieux donner des preceptes aux Courtisans, que celui qui avoit également plû dans tant de Cours différentes, à PARIS, „ à Londres & à Madrid?

Il Castiglione in nome del suo Duca Francesco Maria sarà andato a parlare in qualche luogo col Re di Francia Luigi XII., ciò essendo asserito dallo Storico Guicciardini, Lib. X., e dal più volte menzionato Poeta Flaminio in questo distico:

*His Rex commotus Gallorum te colit, atque
Vulgata illustrem per loca loca laude facit.*
Ma quel Re, per altro lodatissimo, è uno di

que' Francesi, che in persona sono sbuccati a guerreggiare di qua da' monti, e particolarmente contro il Papa. Questi, Giulio II. sospettò che il suo stesso Nipote Duca d' Urbino, mediante appunto il nostro Castiglione, andasse di troppo buona intelligenza, però nascostamente, con sua Maestà Nemica. Farà ora molto a proposito la seguente Lettera secretissimamente mandata dal povero Baldessare a M. Tommaso Strozza, da Sinigaglia addì 6. Novembre 1511. „ Dappoichè
 „ cominciarono queste guerre, il Papa ha sempre
 „ pensato, e detto, che il Duca non solamente non
 „ faceva contro . . . i Francesi quello che pote-
 „ va, ma s' intendeva con loro, e ch' egli era un
 „ traditore, e che lo farà squartare . . . Ha molte
 „ volte avuto a dire, ch' io era quel mezzo, che
 „ usava il Duca con li Francesi; perchè gli fu da-
 „ ta questa impressione da chi mi voleva, credo,
 „ poco bene, che fu il Conte Gio: Francesco
 „ della Mirandola, e il Papa se la confermò,
 „ essendo io andato a Parma a condurre il Ca-
 „ pitano Perralta, che Dio gli perdoni, per aver-
 „ mi fatto que' Signori Francesi grandissime car-
 „ ze e onori: intantochè il Papa disse un giorno al
 „ Vescovo di Tricarico, che sapea di certo ch' io
 „ ero stato a Mantua (cioè al Congresso per il
 „ Trattato della Pace co' Francesi) quando Gur-
 „ gensigli venne . . . nè mai fu possibile che voles-
 „ se discredere, sinchè il Vescovo non gli fece
 „ far testimonio per tre o quattro . . . Il Sig. Du-

„ ca nostro ha cercato sempre e cerca tuttavia di
 „ levar questa mala impressione al Papa, che ha
 „ di lui, e giustificarsi della innocenza sua . . .
 „ Essendo adunque le cose in questi termini, quan-
 „ do richiesi licenza al Sig. Duca di venire in Lom-
 „ bardia, egli per star nella pratica, che ho detta, di
 „ levar il Papa d'ogni suspizione, non me la vol-
 „ le concedere, ma pregommi aspettare tanto, che il
 „ Papa risolvesse ciò, che voleva fare di lui. „

Certamente pochi anni dappoi in altra simi-
 le occasione, de' Francesi in Italia, Baldessare si
 sfiatò a consigliare contro di loro il suo novello
 Signore, Marchese di Mantova, con termini i più
 forti; onde lo stesso buon Prete Pierantonio Se-
 rassi, Editore nel 1769. si stimò obbligato in co-
 scienza a fare al Testo questa Nota: „ Qui l'Au-
 „ tore . . . carica alquanto la penna, e si lascia di
 „ soverchio trasportare dal genio ch'egli aveva per
 „ gl'Imperiali . . . Merita tuttavia qualche scusa
 „ per il sospetto che gli era posto dall'Ambascia-
 „ tor Cesareo. „ Egli è poi notabile che qui il Ca-
 stiglione ricorda al Marchese di Mantova il cat-
 tivo successo del Duca d'Urbino, venendo così a
 fare testimonianza, che Francesco Maria avea ve-
 ramente avuta relazione di patti co' Francesi; ma
 questa uscita appunto è sicuro indizio che Bal-
 dessare era conscio e sicuro di non poter esserne
 redarguito, come Ministro complice o consigliere
 del Duca, e non per anco osservatore de' sacri
 doveri, nè conoscitore della natura de' Francesi, del-

le quali cose qui egli ragiona in massima. (vol 1. pag. 29.)

Ma lasciando pure la cosa nel suo antico dubbio, e tornando a Luigi XII., diremo con doppio caso : O il Castiglione è realmente per qualche officio andato al Re al Quartier Generale in Italia ; e non è strano, che il fatto non sia stato ricordato e messo al paro delle altre formali Legazioni nella Iscrizione sepolcrale, dove anche avrebbe potuto esser preso piuttosto come una macchia : O v'è stata un' Ambasciata pubblica e propriamente detta, alla Corte di Parigi, quale viene indicata da' sovralodati Scrittori ; ed è bisogno, che ne vengano in conferma prodotte altre più autentiche memorie, mentre la detta iscrizione sepolcrale (che non dice nulla di ciò, ed è pure bella e lunga in tuono narrativo dal principio al fine) è stata composta da un contemporaneo, e da un vero Amico e Collega, da un Pietro BEMBO, nel quale ci vuol assai a supporre una tanta omissione, mentre non vi era nemmeno bisogno di allungarsi, o di cambiare sintassi, ma bastava il dire *tribus* invece di *duabus*, ed inserire la voce *Gallica* tra *Britannica* e *Romana*, avanti *Hispanam*.

In quarto luogo osservo un errore degli Editori Cominiani delle Opere del Castiglione, nel darci come scritta del 1519. una di Lui lettera scritta da Toledo, dov' egli certamente non è andato se non che cinque anni dopo. Non può dirsi che sia errore di stampa nel numero M. D. XIX.

perchè tutte le lettere sono da' lodati Editori disposte cronologicamente; e cotesta è preceduta e seguita da altre lettere in giusta serie d'anni secondo la loro mente.

Quinto. Avvi pure una lettera, che Baldessare scrive da Colonia di Germania al Cardinal Bibiena, li 2. di Novembre 1520., nella quale si descrive la funzione della Coronazione dell'Imperator Carlo Quinto allora seguita in Aquisgrana, alla quale sicuramente il Conte, o solo o in compagnia di altri, intervenne con qualche titolo di pubblico Ministero, mentre fra le altre espressioni dice „ Dopo tutte queste solennità e cerimonie gli Elettori si partirono d' Aquisgrana, e sua „ Maestà se n'è venuta in Colonia, ove noi l'abbiamo accompagnata secondo l'offizio nostro. „ Ora io non trovo di ciò alcun cenno nella vita del Castiglione scritta ampiamente dal più volte citato Marliani.

Sesto. Nell'Epigramma di un certo Latomo, dai Volpi molto vilipeso come Poeta, parmi degna di considerazione, come storica, una frase sopra il numero delle Ambasciate del Castiglione, mentre dice:

*Qui jacet hoc tumulo, magnorum munia Divum
Immo bis, implevit sustinuitque trium.*

Chi mi spiega quel *bis*? Clemente VII è sicuramente uno de' tre Divi: Egli mandò il Castiglione Nunzio a Madrid; ma in qual altra Legazione lo mandò Egli? Se mai Baldessare, sebbene addet-

to alla Corte di Mantova, fosse stato alla sovraccennata funzione Imperiale di Aquisgrana per la parte della Corte di Roma, si potrebbe dire che il Poeta Latomo non intende per i tre Sovrani, tre Persone, ma tre Corti, e verificare il suo *bis* sulla Corte di Roma: così anche sulla Corte di Urbino, avendo il Castiglione rappresentato non due volte uno stesso Duca, ma una volta Guidubaldo a Londra, e poi il di lui Successore altrove. Quanto alla terza Corte, ch'è certamente quella di Mantova, non c'è difficoltà di sorte.

Settimo. Passeremo a cosa molto meno grave, ma che appunto è riputata contraria alla gravità del nostro gran Baldessare; mentre di Lui il Vescovo di Nocera nell'Elogio dice, che Clemente VII mandollo Ambasciatore in Ispagna già vecchio, ma affettante ancora di parer giovine a forza di tintura de' capelli canuti, e di molte altre finzze di cultura e di mode. I Volpi solamente dicono che il Giovio è caduto molto turpemente in errore, nel fatto più chiaro del mezzo di, con aver dato a Baldessare sei anni di più del vero: ed il Marliani, non sapendo opporsi, nè però assentendo alla voce che Baldessare avesse cotesta vanità, si contenta di paragonarla a picciolissimo neo in bellissimo e candidissimo corpo. Ma che il Giovio (il quale anche al proposito di Raffaello osserveremo quanto sia inesatto e pungente) abbia detta cosa inverisimile, oltrecchè ciò si può

arguire dalla stessa età di Baldessare, il quale quando andò in Ispagna era di soli 45. anni; e morì di 50.; io lo vorrei ancora dedurre da ciò che lo stesso Castiglione nella vita di Guidubado, pensò a dargli questa lode speciale, che il Luca era bensì di bella persona secondo tutte le età, ma che non praticava alcuna mollezza nell'abbigliarsi „ *circa cultum ad munditiam & decentiam tantum curiosus.*

Ma quali realmente fossero i costumi, e quali i fatti, sì pubblici che domestici del Conte, lo sapeva il Marliani, com'egli professa, sebbene scrivesse un mezzo secolo dopo; perchè li aveva, tra gli altri fonti, raccolti dalla viva voce di un nobilissimo Cavaliere, il quale essendo Nipote dello stesso Baldessare era stato appresso il Zio, quasi in educazione, nell'esercizio dell'Ambasciata di Spagna. Certamente alla tenace memoria del Giovine saremo debitori e della lista de' nomi di tutti i moltissimi Vescovi, e di altri personaggj, che in Chiesa assisterono all'esequie di Baldessare; e della notizia della sentenza dell'Imperatore Carlo Quinto, riportata nelle sue stesse parole spagnuole dette al lodato Giovine Nipote del Defunto: YO VOS DIGO QUE ES MUERTO UNO DE LOS MEYORES CAVALLEROS DEL MVNDO; la quale però a me sembra essere la più ristretta di tutte le lodi, che sia mai stata data al nostro Castiglione. Egli è poi notorio, che il Marliani medesimo, con molti altri scrittori delle co-

se del Conte, ha certamente errato per negligenza nel credere che quella famosa Elegia latina, composta in persona d' Ippolita Torella, fosse veramente di lei stessa, creando così tutta di pianta una nuova Letterata. Se a questo fatto dunque si aggiungano alcuni de' varj articoli, contenuti in questa ormai troppo lunga Annotazione, non parrà meraviglia che gli stessi buoni Autori abbiano similmente dormicchiato anche sulla Lettera, della quale si tratta: e tutta questa osservazione io la fo unicamente perchè la loro rispettabile autorità non deva nuocere alle ragioni, quali esse siensi, della proposta Congettura.

- (3) Prefazione pag. XII. alle Lettere qui sopra indicate nella Nota 1. La Relazione poi del Marchese Maffei è nel suo volume *Poesie e Prose* in 4.to indiritta ad Apostolo Zeno. Il Serassi ci dà ristampata, nel primo Tomo pag. 149. la grandissima Lettera, della quale trattiamo, senza farvi sopra alcuna parola, contro il suo costume di sempre larghissimo notificatore, e contro il suo istituto particolarmente quivi professato alla p. XI. dicendo: „ *Tutte queste Lettere mi sono ingegnato d' illustrare con Annotazioni istoriche così riguardo a' fatti, de' quali si parla, come circa le persone, che ci vengono nominate. E benchè abbia procurato di tenermi ristretto al possibile, e toccare le cose puramente necessarie: tuttavia mi lusingo, che non debba dispiacere ad altrui, se talvolta ho trapassati questi confini, supponendo*

„ che non tutti i leggitori abbiano da esser dotti ,
 „ e che i dotti medesimi non isdegnaranno che al-
 „ tri faccia loro sovvenire ciò che per avventura
 „ avran letto altre volte . „ Senza dubbio, di cote'
 sta Lettera in particolare il Serassi per qualche
 accidente non s'è dato alcun pensiero : altrimen-
 ti non sarebbe restato luogo alla maggior parte
 di questo volumetto , il quale si può dire non es-
 ser altro che un' Annotazione alla stessa Lettera .

(4) *Opere del Castiglione . Padova Comino 1733. 4.to*
 per opera de' Fratelli Volpi . Loro prefazione in for-
 ma di dedicataria „ . Noi facciamo un regalo al
 „ pubblico di una lettera non più stampata , che
 „ in proposito dell' antica Architettura scrisse il
 „ Conte a Papa Leone X. cortesemente comunica-
 „ taci, quando era già terminata l' impression del
 „ volume, dal dottissimo Sig. Marchese Scipione
 „ Maffei, tra' manoscritti del quale ella si conser-
 „ vava . „

(5) Sinora le ricerche, le quali per l'altrui amore
 della cosa e per favorirmi, tosto incominciaro-
 no a farsi del Manoscritto Maffejano e Volpino,
 ci lasciano nella stessa curiosità : la quale mi si
 accresce per questa riflessione , che avendo io
 detto alla pag. 10., ed in altri luoghi del Discor-
 so, la Lettera esser *Anonima*, e solamente per al-
 tri motivi stata tenuta come propria del Castiglio-
 ne, però la stampa Cominiana sembra benissimo
 portar espresso il nome della persona, non a'
 piedi della lettera sottoscritto, ma però inscritto

nel capo così „ *Baldessare Castiglione a Papa Leone X.* Dissi che ciò solamente sembra , potendo anche darsi facilmente che il nome sia così posto o da chi avesse copiata la lettera a mano , o dagli Editori stessi , i quali , per la circostanza della impressione già finita del volume delle Opere , dovettero in certa maniera comporre un nuovo frontespizio : sebben paja tuttavia , che colla diversità de' tre caratteri , tondo , majuscolo , e corsivo , in un solo contesto abbiamo voluto distinguere le parole da loro aggiunte , ed un' annotazione , dalle parole proprie del manoscritto Maffejano . Ecco la copia meccanica della detta iscrizione Volpina :

Lettera non più Stampata del Conte

BALDESSAR CASTIGLIONE

A P A P A L E O N E X.

*Comunicatoci , dopo finito il Volume , dal Sig.
Marchese SCIPIONE MAFFEI , presso
il quale si conservava.*

Al piede ancora della Lettera vi è questa
linea in corsivo

*Manca il Disegno , e la Descrizione di Roma antica
senza che sia detto di chi sia questo avviso.*

A questo luogo pertanto osserveremo, che se cotale Descrizione avrebbe dovuto trovarsi annessa a' fogli della Lettera, come certamente dovea ciò essere de' tre Disegni di Architettura, la mancanza non è niente strana, ma naturalissima nel caso, che la lettera fosse dal Castiglione composta per Raffaello, appresso il quale i detti Disegni, ed altre cose relative saranno rimaste. Non par verisimile che fogli di tal natura fossero trascurati da chi anticamente ne raccolse tutte le altre sorti di carte, certamente meno vistose, lasciate da Baldessare. Se in fatti gl' indicati Disegni al giorno d' oggi si trovino, o no, in Mantova, la ricerca sarà fatta a miglior tempo, lasciando passare almeno un mese in isfoghi di pura allegrezza per la prossima infallibile ripresa di quell' Ipomoclio de' Moti d' Italia. Ma a buon conto il Bibliotecario della Vaticana e di Castel Sant' Angelo, citato a pag. 16. e 37., il Ch. Sig. Ab. Gaetano MARINI, mi aggiunge, che la premurosa ricerca di quell' Amico di Mantova cadeva pure su cotesti Disegni d' Architettura.

(6) Vedi le Prefazioni de' Fratelli Volpi, e del Serassi.

(7) *Leonis X. Vita. Pisis 1797. in 4.to pag. 180, & 300.*

(8) *Calii Calcagnini Ferrariensis Protonotarii Apostolici Opera aliquot. Basileæ 1544. in fol. Epistolarum Libro VII. pag. 100. & seq. La stessa Lettera trovasi anche ristampata a Londra del 1683.*

in un' Aggiunta di altre varie fattasi all' Edizione di due Epistole di S. Clemente in 12. E ciò serve a modificare un poco quel che si disse a pag. 39., sebbene l' edizione Inglese è stata forse ancora generalmente meno osservata. Di essa fece uso soltanto, ch' io sappia, il oh. Sig. Ab. FEA, di cui avremo da riferire qualche cosa in altre Note.

(9) L' Elogio di Raffaello scritto in Latino da Paolo Giovio suo contemporaneo, venne edito nella Storia della Letteratura Italiana dell' immortale Tiraboschi, insieme con due altri Elogj, di Leonardo da Vinci, e di Michelangiolo. Non so che sinora nessuno abbiasi preso pensiero di stamparli a comune e più comodo uso, separatamente, e di tradurli in volgare, il che ben fece per farmi uno de' consueti favori della sua amicizia, l' esimio Giovine Romano, Sig. Xaverio BARLOCCI (il di cui più caro studio per altro è la Fisica, con onore dell' Accademia SCARPELLINIANA): ma ora che vorrei stampare qui una delle sue traduzioni, non la ho. Del resto siamo lecito di dire il mio parere intorno al solo elogio di Raffaello. Il vero merito del Vescovo Giovio è di averci fatto parola della Bussola della Calamita. Ma quanto alle cose pittoriche del divino Urbinate, quale inesattezza, quale trascuranza, quale poca giustizia in Monsignore! Egli comincia di corto dal considerare Raffaello come terzo Pittore, cioè come posposto a Lionardo ed a Michelangiolo:

Tertium in Piſtura locum Raphael Urbina adeptus est. Poi viene insinuando, che non gli mancarono mai le più belle occasioni di lavori atti a far pompa della sua arte, perchè sapea anche tutti i modi di far la Corte, e di guadagnarsi il favore delle persone: *Is multa familiaritate Potentium, quam omnibus humanitatis officiis comparavit, non minus quam nobilitate operum, inclaruit adeo, ut nunquam illi occasio illustris defuerit ostentanda artis*: e che prima d'essere Artefice di riputazione stabilita, dipinse nel Vaticano due Stanze: *Pinxit in Vaticano nec adhuc stabili autoritate cubicula duo*. Certamente poi l' Autor dell'Elogio o non pose mai il piede in coteste famosissime stanze, o passò via senza guardar nulla; mentre in una la Carcere di S. Pietro è da lui convertita nel sepolcro di Cristo: *In altero ad Christi sepulchrum armati custodes in ipsa mortis umbra dubia quadam luce refulgent*; nell'altra Stanza poi ci rappresenta il Parnaso come consistente nel solo Apollo colle Muse. Pare che nelle dette due stanze non vi fosse dipinto null' altro che lo spazio sopra le finestre, senza un minimo cenno delle altre facciate, nemmeno delle principali, della Scuola d' Atene, ec. ec.!

Similmente una terza Camera è toccata un poco, così alla cieca, con nominare la crudeltà di Attila, che fa strage di Roma: indi si viene alla sala dell' Opera da Raffaello appena abbozzata della Battaglia di Costantino, ed è affatto omissa

la gran Camera di Torre Borgia, dove tra le altre meraviglie è l'Incendio del Borgo. Non meno stomacosa è l'indicazione, che segue, del Principe de' Quadri, fermandosi a notare nella Trasfigurazione, come sogliono fare i Villani, il solo ragazzo indemoniato cogli occhi stralunati: *Sed ars ei plurimum favit in ea tabula, quam Clemens Pontifex in Janiculo ad aram Petri Montorii dedicavit. INEA ENIM cum admiratione visitur puer a Cacodemone vexatus, revolutis & rigentibus oculis.* Passa il Giovio a notare in genere due difetti nel dipingere di Raffaello: uno di affettazione e di violenza nel Nudo, *in educendis membrorum toris nimius fuit, quum vim artis supra naturam ambitiosus ostendere conaretur*: cosa che lo stesso Giovio, se mal non mi ricordo, non avea pur detta di Michelangelo nella sua vita. Il secondo difetto, che viene messo come in bocca ad altri, è delle regole della prospettiva: *Optices quoque placitis in dimensionibus, distantisque non semper admissum observans visus est.* Che in Prospettiva Raffaello fosse maestro (oltre ciò che sarà detto nella Nota (aa) della Lettera, lasciando ancora la testimonianza delle sue Pitture, quali oggi si possono vedere; ciò fu pure notato sempre, come un di lui sommo pregio caratteristico, da Giorgio Vasari in più luoghi, e singolarmente nella vita del famoso Frate Bartolommeo da San Marco, raccontando come questi legossi in amicizia col Giovine Raf-

faello per farsi dare lezioni di prospettiva, il che pur narra nella Vita dello stesso Raffaello. Varie altre riflessioni sopra le tre Vite de' Pittori sovraccennate scritte dal Giovio, il quale insieme parla di altri Professori, si rimettono ad altro tempo. E' sempre da ricordarsi che l'Autore è un Letterato celeberrimo, e contemporaneo degli stessi Artisti, e che l'opera comincia appena ad esser nota universalmente.

(10) *Vita inedita di Raffaello da Urbino, illustrata con Note da Angelo Comolli* (che congettura esserne l'Autore Monsignor Giovanni Dalla Casa) Roma 1790. in 4.to pag. 78.

(11) *Antiquitates Urbis per Andream Fulvium Antiquarium R. nuperrime editæ*. Non v'è la Data, ch'io per isbaglio dissi essere del 1525. V'è bensì il privilegio di Clemente VII. die 15. Februarii 1527.

(12) Certamente si vede che anche qui il Giovio parla di cosa, che non conosceva se non che per fama, o che avea veduta senza avere alcuna tintura di Geometria, magnificando ed oscurando tutto, con parlare in astratto.

(13) Il Serassi fece varie annotazioni a cotesto Epigramma, in due Edizioni, una in 12.mo e l'altra, che ho sotto gli occhi, nel secondo volume in 4.to più volte citato pag. 341. A quel verso.

Atque urbis lacerum ferro, igni annisque cadaver
la Nota è questa: „ Hoc eodem dicendi modo u-

„ *sus est Poeta* in Epistola ad Leonem X., ubi
 „ ait „ Vedendo quasi il cadavero di quella no-
 „ bil patria, che è stata regina del Mondo, così
 „ miseramente lacerato „ Ma questa osservazione
 non è stata nel Serassi se non che una delle ma-
 teriali *Concordantiæ Verborum*, in vece che gli
 servisse di occasione di riflettere sul soggetto, e
 di riconoscere il lavoro della Pianta di Roma
 nell' Epigramma e nella Lettera, e quindi forma-
 re la Congettura, che a noi per avventura è ri-
 masta da farsi. La Nota de' sempre lodati Fratel-
 li Volpi, molto più lunga, pag 391. e segg. è in-
 teressante, ma per un altro proposito.

(14) A quelle parole dell' Epigramma *toto laniatam
 corpore Romam componis*, dove il verbo *compo-
 nere* secondo la latina lingua esprime a meravi-
 glia l'operazione intesa dal Poeta, e che qui s'è
 spiegata, la glossa Serassiana certamente alienissi-
 ma dal Testo è questa: *Nam Urbi Æternæ Maje-
 statem, Picturæ & Architecturæ operibus* (Raphael)
restituēbat.

(15) Specialmente sino al 1516. le stazioni del Casti-
 glione in Roma erano state poche, brevi, e per
 lunghi intervalli di anni, dopo la seconda del
 1505. Ma Raffaello, che vi si era portato indubi-
 tatamente circa undici anni prima della sua mor-
 te, aveva in Roma un vero stabilimento e domi-
 cilio, *cum animo permanendi*. nulla a ciò nuocen-
 do l'esser egli stato una volta per alquanti gior-

ni condotto a Firenze dallo stesso Papa Leone X.
a far de' Consulti.

(16) Vedi l'Edizione Cominiana 1733. Vita. pag.
XVII.

(17) Cotesti versi, ch'io dico esser fondamentali in
tutta l'Elegia, sono i seguenti:

» Quid queror, en tua scribenti mihi epistola venit,
» Grata quidem, dictis si modo certa fides.
» Te nostri desiderio languere, pedemque,
» Quam primum ad patrios velle referre lares;
» Torquerique mora, sed magni jussa LEONIS
» Jamdudum reditus detinuisse tuos.

.....
» Nec culpanda tua est mora, nam præcepta deorum
» Non fas, nec tutum est spernere velle homini.
» Esse tamen fertur clementia tanta LEONIS,
» Ut facili humanas audiat ore preces.
» Tu modo et illius numen veneratus adora,
» Pronaque sacratis oscula da pedibus;
» Cumque tua attuleris supplex vota, adjice nostra,
» Atque meo largas nomine funde preces:
» Aut jubeat te jam properare ad mœnia Mantus,
» Aut me Romanas tecum habitare domos.

.....
» Prestabit veniam mitis Deus ille roganti,
» Auspiciisque bonis, et bene, dicet, eas.

☐ Nella Lettera di Baldessare alla Consorte,
Roma ultimo di Agosto 1519. è notabile questo
articolo „ Vi rimettete ch'io mi faccia dir al
» Conte Ludovico quanto voi mi amate; Sarebbe

„ buono ch' io volessi che voi ancor mi faceste di-
 „ re al Papa quanto io amo voi. „

(18) N. B. Questa Nota corrisponde alla pag. 35.,
 dove per errore è stampato (15).

I due Brevi del Papa a Raffaello nel Latino di Pietro Bembo sono citati e ristampati da varj Autori, e leggousi ancora tradotti in volgare nella raccolta delle Lettere Pittoriche, dove però è da notarsi uno sbaglio, cioè di aver convertito il *Modello* nella *Pianta*, del Tempio di S. Pietro. Se anche avesse potuto parer dabbia (che tale non è) la frase Latina „ *forma ejus templi confecta*, il dubbio toglievasi con ricordarsi della notissima Lettera Italiana dello stesso Raffaello a Castiglione, a cui significa di aver fatto il MODELLO. Ne' detti due Brevi non parlasi anche delle Fabriche del Palazzo Vaticano; ma che per questo ancora Raffaello abbia fatti moltissimi studj e lavori, consta da altre memorie. Sinora comunemente si crede ch' Egli non attendesse all' Architettura veramente per professione, e per genio: ma pare certamente che, s' Egli non moriva Giovine, seguitava a far più cose di cotest' Arte che di Pittura. Questa intanto ha perduto infinitamente senza che l'altra abbia guadagnato nulla di memorabile. Oh! quanto era meglio, se Papa Leone non distraeva enormemente Raffaello dalla Pittura in tutti gli ultimi sei anni della sua vita!

(19) N. B. Questa Nota corrisponde alla pag. 38.,
 dove per errore è stampato (16).

Glì Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali raccolti, diciferati e comentati. Roma 1795. in 4. to vol. 2. Vedi le due Approvazioni ben diverse dalle ordinarie. In quell' occasione il nostro (ah! fu) P. Toaldo, del quale due Lettere sono inserite nella detta grand' Opera dell' Ab: Marini, mi scrisse alla sua foggia: *Certo per erudizione a' Sigg. Romani bisogna cavarsi tutti la berretta.*

Ed il nostro Ab. Morelli (nome da stare in ischiera co' più chiari) mi fece una lista di persone, in cui l' Ab. Marini era intitolato *Amicorum Alpha.*

(20) N. B. Questa Nota corrisponde alla pag. 40. dove per errore è stampato (23).

L' indicato Opuscolo ha per titolo: *Copia dell' Autografo BORGIANO di una Lettera di Raffaello da Urbino, con Osservazioni.* Perchè questa Copia, ovvero, come dicono, *il Fac-Simile*, in una Tavola incisa in rame, è restata in Roma, senza che in questi giorni mi potesse venire spedita; perciò si dà fuori prima quest' altro opuscolo, nato per occasione di quello: anzi tutti due ne facevano uno solo stampato già anche per metà in Roma nell' anno scorso, tentando di servire al genio del lodato Sig. CARDINALE, del quale è proprio, più ancora che dello stesso Cicerone, quel detto . . . *Studia adversis solatium.* Tanto più è da affrettarsi, perchè in breve Egli stesso non potrà più badare a libretti di questa sorte.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL DISCORSO.

ANNOTAZIONI

ALLA LETTERA

(a) **R**Affaello avea cominciato dallo studiare prima ben bene Vitruvio, ma nella Lettera al Castiglione dice che cercava di più. „ Vorrei trovar le belle
 „ forme degli edifizj antichi ; ... me ne porge una
 „ gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti.
 „ Quindi è che, al riferire del Calcagnini, Raffaello
 „ facea degli ammirabili ragionamenti critici sopra
 „ cotesto Classico, ovvero unico autore: „ Vitruvium ...
 „ ille non enarrat solum, sed certissimis
 „ rationibus aut defendit aut accusat, tam le-
 „ pide, ut omnis livor absit ab accusatione. „
 „ Tuttavia nella presente Lettera (quì a pag. 61.)
 „ senza alcuna riserva intorno ad un Articolo essen-
 „ zialissimo è detto „ Non è necessario parlare
 „ dell' Architettura Romana ... per descrivere l' Or-
 „ dine suo, essendone stato già tanto eccellentemen-
 „ te scritto per Vitruvio. „ Di questi pur anche il sa-
 „ gacissimo illustratore Veronese Fra Giocondo era
 „ un fonte di cognizioni per Raffaello, secondo che
 „ questi ne scriveva al suo Zio in quella Lettera (po-
 „ chissimo conosciuta) ch' è riportata, parte in com-

pendio e parte ne' suoi proprj termini, da' Sig. Richardson (*Traité de la Peinture Tom. III.*) „ Il „ dit encore (Raphael) qu' il occupe la place de „ Bramante, . . . que le Pape lui a donné pour „ Aide Fra Giocondo, homme fort expérimenté, & „ qui, comme il a plus de quatre-vingts ans, ne „ peut pas se promettre de vivre encore fort long- „ tems, de sorte que il tâchera (Raphael) d' A- „ TRAPER de lui (de Fra Giocondo). LES „ SECRETS qu' il a dans l' Architecture, afin de se „ perfectionner dans cet Art. „ Cotesta Lettera di Raffaello è del primo di Luglio 1514. In seguito ebbe tempo di avvanzarsi nello studio dell' Architettura. Si sa ch' Egli volea avere i Disegni dei Monumenti dell' Antichità, lontani ancora da Roma e dall' Italia. Resta da sapersi che Disegni fossero quelli, che fatti di sua mano sono citati dal Sig. Ab. FEA (Winkelmann t. 3. p. 50.) esistenti una volta nel Museo del Barone di Stosch, e nella Biblioteca del fu Tommaso Coke, Lord Leicester. Forse vi si vedrebbero que' tre foglj che doveano esser presentati al Papa per Saggio insieme con questa Lettera, forse altri Disegni per la divisata continuazione dell' Impresa. Tra quelli del Barone di Stosch v' era il Tempio d' Ercole a Cora, dove Raffaello si sarà portato a bella posta per disegnarlo. Nello scorso Ottobre i Nobili Signori, Gio. David AKERBLAD Svedese Segretario di Legazione, Viaggiatore pieno di lingue e di dottrine, e Fabrizio Conte degli ORSA-

TI, questi due insaziabili ed infaticabili Archeologi in compagnia di un Pittore essendo sortiti da Roma a piedi per esplorare nel modo, che conviene, i monumenti dell' Antichità qua e là dispersi, si trovarono a poco a poco inoltrati sempre nello stesso modo sin di là di Albano e di Velletri, e precisamente in cima al luogo disastroso del Tempio di Cora, a 40. miglia da Roma; e mi dicono che oggi Raffaello colassù avrebbe solamente campo di fare quello che nella Lettera al Papa egli professava di fare, cioè di rappresentare disegnato il molto dal poco. Forse anche appunto perciò nel Disegno di Raffaello, al riferire di Winkelmann, quel Tempio di Cora non è quale oggi si vede; cioè tale non si sarà veduto nemmeno al tempo del Disegno; non essendo facile che siano accadute molte nuove dilapidazioni in un sito come quello.

Tornando al generale proposito dell' entusiasmo di Raffaello per l' Architettura, ed alla Lettera scritta al Castiglione,, : Nostro Signore con l' onorar mi mi
 ,, ha messo un gran peso sopra le spalle, questo è
 ,, la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene
 ,, di non cadervi sotto; e tanto più, quanto il
 ,, Modello, ch' io ne ho fatto, piace a sua Santità,
 ,, ed è lodato da molti belli ingegni; MA IO MI
 ,, LEVO COL PENSIERO PIU' ALTO: VORREI
 ,, TROVAR LE BELLE FORME DEGLI EDIFIZI
 ,, ANTICHI; NE SO SE IL MIO VOLO SARA'
 ,, D' ICARO: ,, Dopo tutta questa serie di cose uno forse si aspetterebbe, che quelle Fabbriche, le

quali, con più o meno sicurezza, si mostrano a Roma ed a Firenze come fatte su' Disegni di Raffaello, sebbene sempre bellissime, dovessero però assomigliarsi molto di più alle Fabriche Antiche. Pare che quel Raffaello, che in Pittura era il Grazioso, pensasse nell' Architettura di dover esser il Forte, e d'innestare il gentile sul rustico.

(b) Vedi pag. 28. e la Nota 14.

(c) Vedi pag. 32. colla Nota.

(d) Questo M. Bartolommeo era il Nipote di Papa Giulio II, al quale sì il Castiglione che Raffaello erano stati sommamente addetti. Ma le ruine fatte da quel personaggio doveano quì esser accennate, forse ancora lui vivente, per l'amore della verità e dell' Antichità, e per dar gusto al Papa presente, il quale però è posto anch' esso cogli altri Papi dal Ch. Ab. FEA nella *Dissertazione sulle Rovine di Roma*, Tomo terzo della sua doviziosissima Edizione della Storia delle Arti del Disegno di Winkelmann; dove a pag. 375 dice:

„ Pare incredibile tanta barbarie singolarmente
 „ nel principio del Secolo XVI. sotto il Pontificato
 „ di Leone X. . . Eppure sono questi fatti incontrastabili. „ La presente Lettera non è stata avuta sott'occhio dal lodato Autore; la quale per altro, se loda il Papa, non lascia ancora di eccitarlo con queste parole. „ Non deve adunque, Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra „ Santità lo aver cura ec. . . Cerchi Vostra Santità, lasciando vivo il paragone degli antichi, ag-

„ guagliarli e superarli. ec. „, ed erano pur forse otto anni che il Papa era Papa. Ma quello ch' Egli non fece, deve credersi che non fosse dunque fattibile per ostacoli economici o di altra sorte; giacchè certamente Leone X. era tutto genio: *solutus dicere se nihil magis cupere, quam ut aliquando Romam in Urbe Roma liceret agnoscere*, al riferire del Fabroni pag. 200. della sua gran Vita di Leone Decimo, citata qui dianzi alla Nota (7) ed alla pag. 17., dopo impresse le quali ho in oggi avuta l'avventura e l'onore di conoscere anche personalmente un sì famoso Letterato, ed Uomo rispettabilissimo, che mi dice di non aver nulla da aggiungere a quanto scrisse nel nostro proposito. Anche prima di Raffaello altri Professori di Architettura erano andati per Roma ricercando, misurando, e copiando tutti que' monumenti, come singolarmente di Filippo Brunelleschi è raccontato dal Vasari, il quale in fine dice „ E fu tale „ questo studio (di Filippo) che rimase il suo ingegno capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma com' ella stava, quando non era „ rovinata. „ Dov'è da avvertirsi, che il Brunelleschi non faceva se non quel tanto che può fare una sola persona privata, e sprovvista di danari anche per vivere; laddove Raffaello coll' Erario pubblico faceva lavorare un esercito, se deve corrispondere il fatto a quelle parole del Calcagnini: *& montibus altissimis & fundamentis profundissimis excavatis, ipsam plane urbem in antiquam am-*

plitudinem magna ex parte instauratam ostendit.
 Per altro io dubito che quì siavi non poco di esagerazione, come in tutti gli altri propositi della stessa Lettera di Celio scritta da Roma per Germania all' Amico Iacopo Zieglero, lettera da Viaggiatore, e da Retore. In fatti si può osservare che le altre tre testimonianze dello stesso fatto di Raffaello, riferite a pag. 21. del Giovio, del Fulvio, e dell' Anonimo, non parlano che di un Disegno; benchè un qualche scavo sarà sempre occorso. Così in questa Lettera non si legge nulla di tali operazioni grandi e dispendiose, le quali avrebbero dovuto formare il maggior Articolo di un Conto reso al Papa. In fine gli scrittori delle Antichità di Roma, che vennero dopo, non fanno alcuna memoria di cotesti scavi, i quali, stando al Calcagnini, farebbero epoca. Si sà ancora, che Papa Leone dava a Raffaello assai meno danaro di quel che ambedue avrebbero voluto; mentre l' Artefice andava Creditore di una somma, invece della quale si faceva conto di dargli UN CAPPELLO, o per creare (com' è stato scritto) Cardinale lo stesso Artefice, o perchè questi disponesse dell' importare d' un Cappello, supponendosi che il Papa pensasse a far ciò, che in fatti pochissimi anni dopo sotto Clemente VII fu praticato in maggiori angustie, di prender una gratificazione in danaro da chi avesse voluto, sempre essendone degno, venire insignito della principesca Dignità e del

titolo di Cardinale; come in certi tempi facevasi a Venezia della Dignità di Procuratore di S. Marco. Cotesta nuova opinione sul Cappello promesso a Raffaello non è di mia invenzione.

- (e) Si lagnano gli Antiquarj del costume (tenuto pure dal Palladio, e che Raffaello quì seguiva per comando del Papa) di rappresentare i Monumenti non diroccati e nel loro stato attuale, ma compiti, e quali uno giudica che una volta fossero. Certamente il far ciò, dove non v'è pericolo di mal indovinare, è fatica e spesa superflua.
- (f) Chi sia questo Autore principalmente seguitato da Raffaello, il di cui nome è lasciato in bianco, non so se si possa congetturare: perchè in un luogo la Lettera par che voglia limitarsi ai soli edificj del tempo degl' Imperatori, ed in altro luogo par che voglia fare la Storia delle Fabbriche ancora de' tempi dei Gotti, e del medio Evo.
- (g) *Non pretermetterò ancor le vie antiche:* Il senso è questo, che fissati due punti appartenenti ad una Via antica, la cui direzione era per linea retta, ogni intoppo alla linea visuale da punto a punto, si manifesta essere un Edifizio non antico.
- (h) Che tra le fabbriche antiche, e quelle del Medio Evo ve n'abbiano in Roma di una terza specie posta di mezzo, e veramente del tempo del dominio de' Gotti, come quì la Lettera categoricamente mette per certo, è cosa molto dubbia ed oscura: Forse ve n'era alcuna a tempi di Raffaello, e sarà stata compresa nelle tante demoli-

zioni, o incrostature di case, che furono fatte per dar luogo a' novelli immensi Palazzi, ed alla rettificazione delle strade.

(i, e k) Non so di aver letto appresso altri Antiquarj, che nell' Arco di Costantino oltre i Bassi-Rilievi di Trajano ve ne siano anche di Antonino Pio. Quanto poi alla distinzione tra la Scultura e l' Architettura del medesimo Arco, mi asserisce il più volte lodato Avvocato FEA, con facoltà di produrre qui la sua asserzione, che quello è un antico Arco di Trajano disfatto, trasportato, e rifatto per Costantino: cosa, che lo stesso FEA non avea ancora trovata quando stampò la Dissertazione sulle Rovine, di cui vedi la pag. 296. Così dunque cade l' argomento di fatto, onde la Lettera vuol provare che l' Architettura si conservava ancora di ottimo gusto, quando il gusto della scultura era diventato pessimo. In genere ancora una tale sentenza ha del paradosso, e par contraria alla fratellanza delle Belle Arti. Tuttavia così appunto dovea essere, che l' Architettura fosse l' *ultima a perdersi* (sol che gli Architetti non avessero il capriccio d' inventar nuove parti) perchè la Scultura, anche salva la buona composizione, per esser pessima basta che sia mal eseguita (come una copia ordinaria di un originale eccellente); laddove, le principali bellezze dell' Architettura risultando da misure prescritte, un Artista anche rozzo, purchè sia diligente seguace delle regole stabilite, e freddo imitatore, conserverà il

massiccio dell'Arte, nè mai passerà a dare, per esempio, nel Gotico. In altra maniera non saprei spiegare il fatto, che la Lettera asserisce e racconta. Mas' esso sia vero per tutti i tempi lo impareremo dalla grandissima Opera del Sig. Cavaliere d' AGINCOUR de' Monnmenti e dell' Epoche delle Belle Arti ne' Secoli ch'erano Brutte.

(l) Vedi ciò che si è osservato a pag. 47. sul vero senso della Libertà a questo luogo.

(m) Ciò che la Lettera quì dice contro l' uso degli animali strani, e figure, e fogliami fuori d' ogni ragione naturale, è pur ciò che diceva Vitruvio, e che (colla sola gran differenza del grazioso dal goffo) ha lo stesso Raffaello amato di rinovare nelle Logge.

(n, o, p) Ragionando contro l' uso degli archi, o delle volte di sesto acuto, lo Scrittore della Lettera doveva contentarsi di dire che non v'è buon garbo. Tutto il resto è inetto, e falso matematicamente, come ognuno sa a questi tempi. Che la Natura ami moltissimo la figura circolare, questo è un detto, che in vero si prova con una molteplicità di curiose osservazioni, raccolte anche recentemente dallo Sturmio e dal Toaldo in Discorsi popolari: ma la sola Nomenclatura Linneana fa subito ricordare che la Natura creata è pur piena di tutte le figure. E poi il sesto acuto non è forse anch'esso il risultato di due tondi, e non è pur anche cospicuo negli apici delle foglie di moltissime specie di piante? La predilezione del circolo era

un'idea scolastica, che regnava in Astronomia ed
 in Fisica, quando la Ellisse e la Parabola si cre-
 devano stare oziose nel Cono. Similmente il dire
 che l'arco tutto tondo è più forte, perchè ha un
 sol centro, quando il sesto acuto ha due centri, e-
 gli è parlar da Peripatetico, che conosce il centro
 del compasso, non quello de' Gravi. Sceglieremo
 tra tutti gli Autori il Milizia, che di tutti appun-
 to suole spremere il succo, e dargli un sapore suo
 proprio. „ La struttura delle volte di sesto acuto
 „ è la più vantaggiosa. 1. Ha minore spinta di qua-
 „ lunque altra specie di volte. 2. Si eseguisce facil-
 „ mente con picciole pietre, che non hanno bisogno
 „ di essere tagliate con intelligenza, bastando so-
 „ lo che sieno squadrate. 3. La lor leggerezza e du-
 „ rata è maggiore. 4. E minore è il dispendio sì per
 „ la volta come per i sostegni. Il solo inconvenien-
 „ te è in quell'angolo alla chiave, che fa brutto
 „ vedere. Si nasconda quell'angolo col menarvi sot-
 „ to una curva, la brattezza sparisce subito . . . In
 „ questa maniera si possono usare queste volte an-
 „ che negli edifizj più vistosi. „ Ma, perchè mai
 l'odio dell'occhio contro un angolo ha da preva-
 lere all'interesse reale della cosa per tanti capi?
 dirà forse il Sig. Conte Rizzetti, il quale negli an-
 ni scorsi avendo inventata, certamente con gran
 lode d'ingegno e di scienza, una forma di Carrozze
 disgustosa alla vista, con molta eloquenza metafi-
 sica imprende a provare, che cotesto pregiudizio
 sensuale darebbe luogo, subito che subentras-

se la persuasione che la Carrozza fosse commoda per i Cavalli, ed utile per altre circostanze; perchè l'utile, ed il comodo sono il bello. Così sarà forse per le Carrozze, ed in genere per le cose de' Mestieri: ma non è così nelle Belle Arti; e la sfortuna del sesto acuto n'è la più gran prova. Se le Volte sapessero eccheggiare a proposito, si sentirebbero le Gotiche cantar alle Romane quell'Aria: *Forti noi, voi belle siete*. Ma qui puossi anche dire che a Raffaello pareva che il sesto acuto non potesse esser forte, perchè non è bello: sentimento sublime, e degno che la Natura avesse voluto adottarlo. Quanto all'error matematico, l'Autore della Lettera poteva averlo preso e dalle Scuole, come si disse, e più sicuramente dal gran Trattato dell'Architettura di Leon Battista Alberti, stampato alquanti anni prima, Libro III. Cap. XIII. Sul principio però del Secolo XVII. non avrebbe dovuto Beffa Negrini sopra questa Lettera fare quella riflessione vantaggiosa, che riferimmo alla Nota (2), come se quello, che c'è di Matematica, fosse anzi ben detto per eccellenza.

(q) Vedi la Nota (a)

(r) Il dubitare che qui si fa, che la Bussola della Calamita ad uso degl'Ingegneri possa trovarsi appresso qualche Scrittore antico, suppone che in genere gli antichi si servissero della direzione della Calamita, o ne conoscessero la proprietà.

(s) Stimo che sia invenzione de' moderni. Alla Nota

precedente si può quì aggiungere, che cotesta è probabilmente un' invenzione Tedesca: il che in primo luogo raccolgo da un passo del Padre Kircher, che ora non ho più alle mani, nel gran Trattato del Magnete, dove tra i varj Stromenti da lui veduti in un Museo d' un Principe di Germania, fabbricati nel Secolo decimoquinto, ve n' è descritto uno che comprende, con varie altre, quelle cose che la nostra Lettera mostra nel Bussolo. Di questo poi per darcene un' idea la stessa Lettera cita gli orologi Solari portatili; i quali naturalmente anche allora venivano a dozzine di Germania, come ciò è detto espressamente pochi anni dopo, cioè nel 1557. da Iacopo Lantieri allo stesso proposito a pag. 78. de' *Dialoghi del modo di disegnar le Piante ec.*

Sembra che il Giovio colle parole che abbiamo riportate pag. 24. facesse inventore di tale istrumento lo stesso Raffaello: al che ripugna la nostra Lettera. Non è maraviglia che quell' Elogista dia a' suoi Eroi quello che a loro non spetta, mentre più spesso li priva delle proprie lodi: talvolta pare che non si curasse se non che di metter in buon latino una qualche voce che intendesse dalla gente. L' uso della Bussola fatto da Raffaello passava forse per un nuovo e particolare portento di Meccanica, quasi come altra volta il primo Orologio solare portato di Grecia a Roma. Ma se ciò era, e se l' Autore in questa Lettera ne faceva una così lunga e mi-

fuit esposizione al Papa (come se fosse Archi-
 mede col problema della Corona davanti al Re
 Gerone) ; questa era condizione non pur della
 scienza di Roma , ma generale di quel tempo .
 Certamente nella sovracitata Opera del Lantieri
 di Brescia stampata a Venezia 37. anni dopo la
 morte di Raffaello , composta in forma di Dialogo ,
 uno degl' Interlocutori , Francesco , essendosi ac-
 cinto a rivelare all' altro pur sagacissimo , Giu-
 lio , il maneggio della Bussola , dopo molti ter-
 mini lo interroga : *Avete intesa questa dimo-
 strazione ?* E quegli : *Io l' ho intesa benissimo ;* e Fran-
 cesco (come alzando gli occhi , e le mani al Cielo)
 soggiunge : *Sia laude al nome di Dio .* Ordinaria-
 mente quegli Autori di Architettura militare ,
 o civile , o di Agrimensura , nell' Indice o nel fron-
 tespizio promettevano la spiegazione della Busso-
 la . E sempre dunque una lode della perspicacia
 di Raffaello , se da se medesimo , avendone forse
 udito un qualche cenno o da' Viaggiatori o da altre
 persone , seppe comporre , ed introdusse in Roma
 l' uso di cotale stromento : come a questi ultimi anni
 fece del Teodolito Inglese il Prof. Pessuti , indovinan-
 done tutti gli usi e le ragioni . L' uso del Busso-
 lo di Raffaello , indicato dal Giovio , non fu chia-
 ro davanti agli occhi all' Ab. Comolli , il quale
 non intese che al medesimo stromento si rife-
 riscono , siccome io non dubito , quelle parole del
 suo Anonimo : *Disegnò (Raffaello) i Quartieri di
 Roma , con arte assai mirabile e rara , parole*

precisamente corrispondenti alle *Gioviane novo quodam ac mirabili invento*. Il Comolli dunque, non sapendo concepire come una tal lode convenir potesse al disegno di un Quartiere, va pensando in vece al lavoro della Restaurazione di Roma, il quale dal suo Autore non è punto accennato, e che nella Nota (a) vedemmo esser dal Calcagnini forse esaggerato, e che in fine per quanto fosse vero, sarebbe un lavoro da chiamarsi grandioso ed Atlantico, ma non di *arte molto mirabile e rara*. Questa in fatti era l'arte di misurare gli angoli colla successiva applicazione della Bussola dell'ago della Calamita. L'uso però n'è stato ristretto a quello, che oggigiorno si vede, di orientare solamente le Mappe con una semplice osservazione; perchè del resto la misura degli angoli si suol prendere molto meglio con altre pratiche. Ma per la Fisica, ossia per la storia delle variazioni Magnetiche gioverebbe che cotesto uso di Raffaello e de' tempi a lui vicini fosse perpetuo: perchè se si avesse un gran numero di Piante di una stessa Fabbrica fatte in diversi tempi, vedendosi in esse variare i gradi de' Venti segnati dai Lati, e questi essendo immobili, cioè Lati dell'Edifizio, la variazione osservata sarebbe quella che cercasi di sapere della declinazione Magnetica da un'Epoca all'altra. Per quanto le misure degli angoli prese dagli Architetti si volessero supporre inesatte, la moltitudine dei casi in ciascuna carta, e per-

ciò de' confronti di una coll'altra, darebbe campo o a trovare il giusto mezzo, o a notare l'errore. Forse di tali documenti se ne potranno anche raccogliere, giacchè la estesissima pratica del Bussolo ha durato forse due secoli; ma non so che i Fisici abbiano pensato che le *Piante* possono dare un simil frutto. Nel testo poi della Lettera si dice qualche cosa di più del vero (e che in fatti sembra smentirsi ancora da altre parole che nella stessa Lettera si trovauo in seguito a pag. 67), mentre a pag. 65. vi si comprendono anche le piante di Edificj *rotondi*, o delle parti *rotonde*, quando veramente per copiare nessuna Curva la Bussola non serve, ma solamente per un perimetro rettilineo, secondo il Metodo descritto.

(t) *Dividendola in trentadue*. Qui non dubito che vi sia corso errore di penna o di stampa; perchè in vece di *trentadue* dovrebbe dire *quarantacinque*, essendo questi i gradi di un mezzo Quadrante, ch'è ognuno degli otto venti. Forse sono stati ommessi alcuni versi: perchè anche il *trentadue* vi può entrare. Naturalmente il Testo originale avrà detto che la Bussola, che ordinariamente si divide in otto Venti, si suddivide però anche in *sedici*, & in *trentadue*: e passando a dire che ognuno degli otto venti si divide in gradi, di questi non avrà espresso il numero, sapendosi già che tutto il Circolo si suol dividere in gradi 360. Al contrario se si volesse credere che il Testo sia intiero, quel *trentadue* porterebbe la divisione dell'

Orizzonte in 256 gradi. In vero il P. Riccioli nella Geografia proponeva una divisione de' Venti in gradi diversa dalla comune: ma ciò era ad uso de' Navigatori per il comodo di evitar le frazioni; e la cosa restò sempre al P. Riccioli. Niente di simile non avea bisogno d'inventar Raffaello. In fatti poi la Lettera ritiene il frasario degli angoli *retti* nella divisione dell' Orizzonte, perciò considerato al solito come un Circolo. Ed in fine non m'è accaduto di trovar nulla nè in alcun Autore di que' tempi, nè in alcun Museo, o nelle Descrizioni de' Musei, che confermi o renda verisimile in verun modo la divisione della Bussola in *trentadue* gradi per ciascuno degli otto Venti principali.

(u) *Dal primo grado di Tramontana ec. all'opposito farà il primo d'Ostro.* Si vede che la proprietà e verità del frasario richiederebbe che si dicesse non *primo grado*, ma *zero*, ovvero *principio del primo grado*.

(x). Vedi il fine della Nota (s).

(y). Questo luogo non è nel seguito della presente Lettera.

(z). *La linea dritta del piede del Monte:* Vuol dire la linea orizzontale, ovvero il piano.

(aa) *Perchè subito che ec.* Questo *perchè* è veramente un *idem per idem*. Le parole che seguono fan per altro capire che Raffaello, ossia l' Autor della Lettera, studiata avea la Prospettiva ne' suoi principj geometrici: ond'è falsa la voce del Gio-

vio, riferita nella Nota (9). L'origine però della stessa voce si potrebbe arguire che nascesse appunto da ciò, che Raffaello, come in questa Lettera si spiega, censurava gli Architetti che disegnavano in prospettiva: onde alcuni di coloro naturalmente avranno voluto dire, che Raffaello non voleva la Prospettiva, perchè non sapeva ben praticarla.

(bb) *Non può pigliare alcuna giusta misura.* Vuol dire *non può se non che incomodamente pigliare* ec. Giacchè si può benissimo sciogliere il problema inverso, cioè da un disegno di prospettiva rilevare il geometrico, come ridurre il geometrico alla prospettiva.

(cc). *Quelle che appajono e non sono;* le misure. Anche qui voleva farsi una certa riserva e dichiarazione; mentre si sa che gli Architetti a fin che le fabbriche grandi *appajano* di una data proporzione di parti, queste realmente le formano di una proporzione diversa, calcolando essi quello che l'aria *mangia*, ossia regolandosi coll' Ottica. Perciò anche un Modello in picciolo fa una sensazione assai diversa da una Fabbrica pur eseguita puntualmente sul Modello medesimo. Egli è parimente osservato che gli antichi nelle Membrature delle Cornici facevano inclinati davanti que' listelli, che a ll' occhio devono apparir perpendicolari.

(dd). *E questa via abbiamo seguitata NOI; come si vedrà dal progresso di questa NOSTRA descri-*

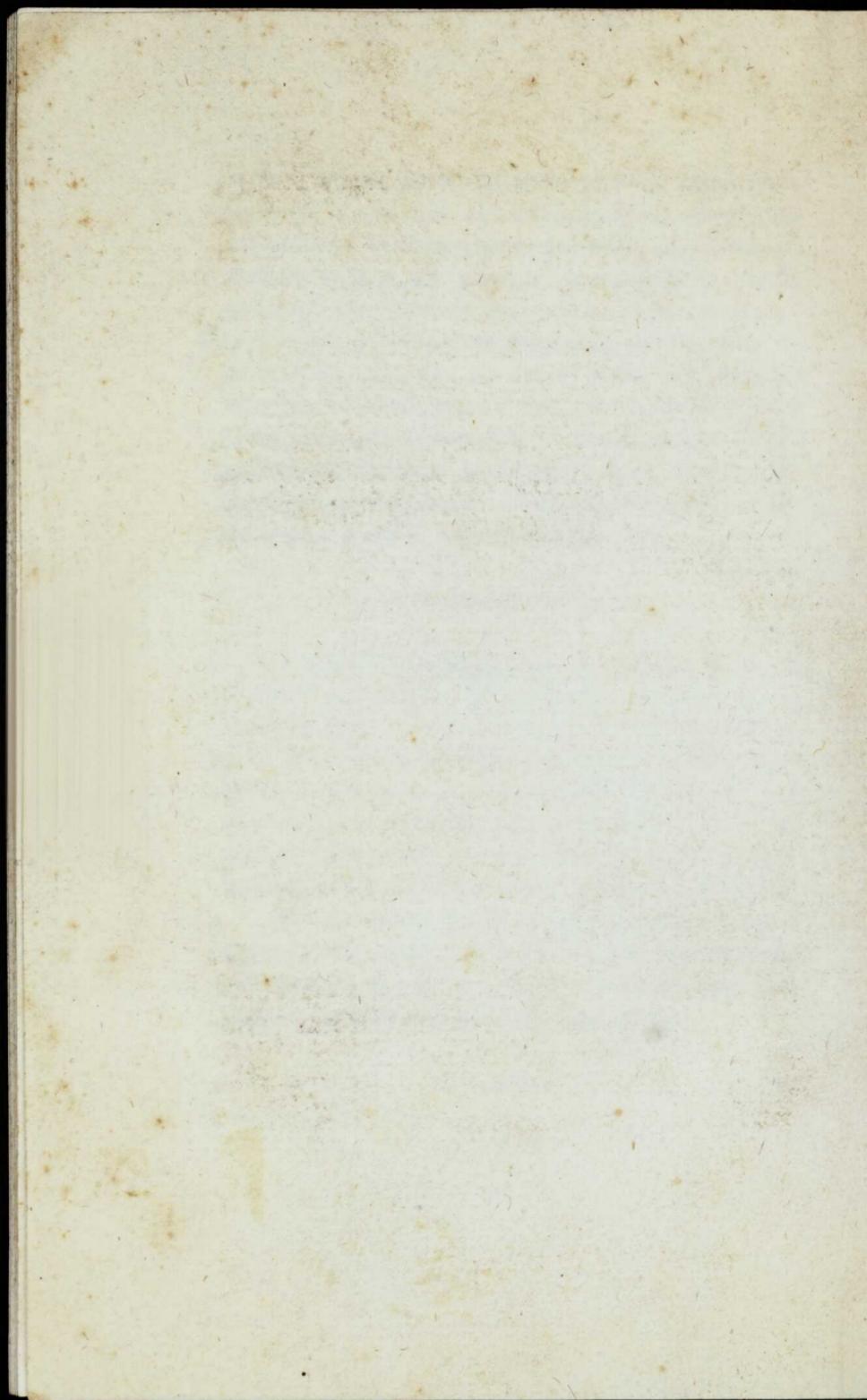
zione. Subito dopo, come in tutto il resto della Lettera, è uno solo che parla coll' IO. Onde non è da inferire da questo passo del NOI, che l' Impresa fosse data a più persone in compagnia, nella quale perciò entrasse realmente il Castiglione.

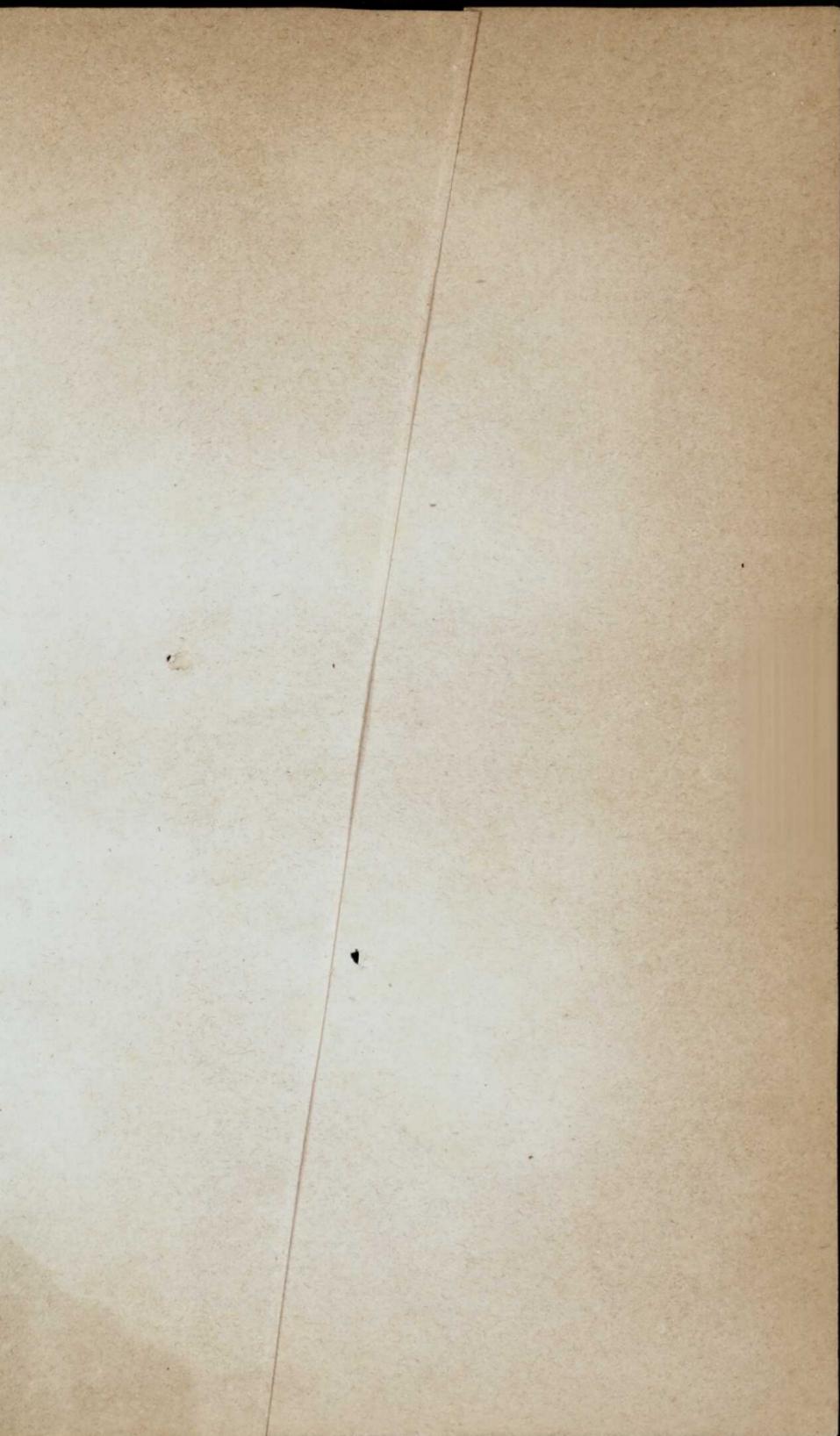
(ec) Su questa così notata mancanza del Disegno vedi la Nota (5) pag. 90., e la Nota (d). Quanto alla *Descrizione* di tutta Roma, non mi pare già che fosse fatta per presentarsi al Papa questa volta, ma che l' Autore si riservasse a farla *seguire* in appresso, come pure di spiegare altre cose, secondo che si osservò alla Nota (y).

In alcune di queste Annotazioni dovea esservi più di precisione: ma l' Autore, lontano da' suoi foglj da gran tempo scritti, e da' Libri a tal oggetto segnati, ha dovuto talvolta contentarsi della propria memoria; e non avrebbe potute fare le Annotazioni medesime, quali esse siensi, nell' attualità della stampa, se non fosse Ospite di un' ottima e pazientissima Famiglia di celebre LIBRAJO.

Tra gli errori di Stampa è da avvertirsi particolarmente quello de' segni di tre Annotazioni alle pagine 35, 38, 40, dove in vece di (15) (16) (23), occorreva segnare (18) (19) (20).

F I N E.





6

3



